

STORIE A MODELLO DEL FUTURO

Marzio Dall'Acqua

Non si scrive la storia, nessuna storia di un luogo, di un evento, di un personaggio, ad esempio, per sempre. La storia va scritta e riscritta non solo perché la realtà intorno a noi cambia e si trasforma, ma anche perché i nostri occhi vedono in modo diverso e sorgono spontanee alla mente domande diverse, originali, inaspettate, frutto di una cultura altra, che ci allontana dai valori precedenti, ma insieme ci permette di meglio comprendere, di approfondire, di usare nuovi metodi d'indagine e di interpretazione, fare accostamenti prima non possibili, insomma approfondire, ricostruire e confrontare con il presente. La storia serve al presente, a collegarci, a meglio radicarci con i luoghi nei quali viviamo e nei quali ci muoviamo, a dare una ulteriore ragione alla nostra azione, uno spessore che la collega alle generazioni che ci hanno preceduto, alle necessità e alla culture che le ha informate, diversificandoci, usando il linguaggio, i simboli e le forme di comunicazione di oggi. Conoscere per amare, ma insieme per intervenire, incidere, modificare quello che appare un percorso segnato, inevitabile.

Da questa consapevolezza nascono sia elementi critici di opposizione a superare l'attuale assetto provinciale di cui si dirà in seguito, sia alcuni elementi propositivi se non del tutto di nuove alleanze istituzionali interprovinciali di compatte e sostanziali possibili forti alleanze trasversali alle diverse province per collegare realtà che già sono in nuce su definizioni operative culturali - turistiche e che potrebbero portare ad ulteriori rafforzati raggruppamenti e più ricche e complesse prospettive, se strutturate in modo istituzionale.

Nel 2015 un giovane pavese Mirko Volpi, per Laterza ha scritto un libro intitolato "Oceano padano", che mostra l'identità più profonda delle singole realtà locali costituite da "isole", cioè da piccoli paesi, che oggi non sono collegati solo dalle rotte - le strade in tutte le loro declinazioni - , ma da una simile omogenea crescita culturale, da un identico desiderio non di preservare ma di far rivivere la memoria, ovviamente riproposta con moderni linguaggi, che rompono l'isolamento usando la tecnologia informatica, ma soprattutto hanno passioni, curiosità non generiche ma specifiche. Diventa sempre più difficile dialogare in modo approfondito con un insieme - mancano persino le parole: popolo, massa, lavoratori, consumatori, spettatori...? - indifferenziato, quando ciascuno di loro ha propri interessi, un proprio mondo che coltivano, vogliono mostrare e comunicare. Sono dunque "categorie" definibili solo in base alla comunanza di questi propositi da perseguire. Di questo si terrà conto nei testi successivi. Avvertendo che, proprio per la diffusione di strumenti e culture che si muovono al di fuori dei modi tradizionali di formazione, anche in piccole "isole" padane sono in atto sperimentazioni, innovazioni e proposte che è solo un problema di conoscere e divulgare perché permettano settorialmente di creare collegamenti e dinamici processi interattivi, che sono alla base del nostro scopo di individuare e, se possibile, delineare. Da qui le pagine che seguono costruite su due filoni: una rapida sintetica ricostruzione storica culturale di nostri territori e la proposta, nell'ottica su detta, di crear spazi ad azioni che vadano oltre i limiti attuali politici ed amministrativi.

N. B. Oltre a proporre collegamenti di realtà diverse ora disperse in territori non comunicanti tra loro - spesso piccole realtà, che non conosciamo, ma che hanno già stabilito significativi rapporti con istituzioni comunitarie o con organismi internazionali come l'Unesco - ci si è soffermati, seppur sinteticamente, ad indicare con precisione queste realtà e le loro caratteristiche, in elencazioni che potrebbero apparire pignole ed eccessive, ma che si ritiene invece che abbiano una enorme importanza perché danno la consistenza del fenomeno di cui si parla, perché pone l'accento su nozioni, dati e fenomeni poco noti ed ancor meno frequentati, perché conoscere, seppur superficialmente come inevitabilmente facciamo con questi appunti, è già un modo per immaginare e progettare, perché il tutto deve essere messo in correlazione agli altri saperi e strumenti di conoscenza che abbiamo, primi quelli informatici. Inoltre si è cercato di individuare linee di unione ecosostenibili.

Si sono volutamente ignorate le strade ritenute tradizionali della cultura: archivi, biblioteche e musei, tutte forme tradizionali, per cui sarebbe come comperare degli attrezzi del falegname e non del design dei mobili. Così abbiamo ignorato le ricorrenze, le celebrazioni, le glorie patrie inerti che non producono cultura, sono forme del mascheramento e dell'oblio. Né ci siamo lamentati dei finanziamenti scarsi alla cultura, geremiade non vera, viste globalmente le enormi cifre che insieme disperdono stato, regioni, comuni, associazioni e privati, in mille rivoli che non hanno nulla di culturale né di turistico. Si parla molto di paesaggio/paesaggi, ma oggi, sul piano diremmo ideologico, politico, legislativo e semantico si usano non solo termini contrastanti come sinonimi, che tali non sono, quali territorio e ambiente, ma che in realtà nascondono una serrata lotta di attribuzioni di poteri e d'intervento tra Regioni e Stato. Ma per questo rimandiamo sia agli scritti di Eugenio Turri sia al volume di Salvatore Settis, *Paesaggio Costituzione Cemento, La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010. Una ultima annotazione è il proliferare dei musei, che denuncia

la labilità e l'occasionalità della nostra memoria e del nostro bisogno di ricordare, per cui si ritiene che la saturazione di quelli tradizionali sia al limite e che il loro sorgere a fungo non sia produttivo sotto nessun aspetto né gestionale, né economico né turistico. In provincia di Parma ci sono 68 musei riconosciuti e schedati in volume nel 2013, di questi solo 12, nel 2012, come si dirà, hanno avuto il riconoscimento di "museo di qualità" rilasciato dall'Istituto Beni Culturali della nostra Regione, che richiede standard molto meno rigidi di quelli previsti in altre Regioni. Ma qui interessa l'innovazione e un sapere creativo ed attuale, che possa avere riflessi in future ideazioni, tra il locale e l'internazionale - il global - a cui siamo obbligati. Così si è preferito indicare e privilegiare i "musei diffusi", che escono dalle chiuse mura di un luogo per collegare diverse realtà nel paesaggio intorno.

UNA RESISTENZA: LA CITTÀ DOMINANTE

In un testo famoso del 1858 Carlo Cattaneo, "La città considerata come principio ideale delle storie italiane", sintetizzò la intera vicenda italiana, riportandola alla città, che sola costituiva "l'unico principio per cui possano i trenta secoli delle storie italiane ridursi ad esposizione evidente e continua". E precisò con maggior chiarezza: "senza questo filo ideale, la memoria si smarrisce nel labirinto delle conquiste, delle fazioni, delle guerre civili e nell'assidua composizione e scomposizione degli stati: la ragione non può veder lume in una rapida alternativa di potenza e debolezza, di virtù e corruttela, di senno e imbecillità, d'eleganza e barbarie, d'opulenza e desolazione; e l'animo ricade contristato e oppresso d'una tetra fatalità. Fin dai primordi la città è altra cosa in Italia da ciò ch'ella è nell'oriente o nel settentrione".

Questa annotazione è preliminare ad ogni altra analisi che possiamo indicare in seguito, perché la città è intimamente legata al rapporto con un territorio storico, ma anche fisico e ambientale: il "suo" così interconnesso, che come scrive ancora Cattaneo: "In Italia il recinto murato fu in antico la sede Comune delle famiglie che possedevano il più vicino territorio. La città formò col suo territorio un corpo inseparabile. Per immemore tradizione, il popolo delle campagne, benché oggi pervenuto a larga parte della possidenza, prende tuttora il nome della sua città, sino al confine d'altro popolo che prende nome d'altra città. In molte provincie è quella la sola patria che il volgo conosce e sente. Il nostro popolo, nell'uso domestico e spontaneo, mai non diede a sé medesimo il nome geografico e storico di lombardo; mai non adottò famigliarmente quelle variabili divisioni amministrative di dipartimenti e di provincie, che trascendevano gli antichi limiti municipali. Il pastore di Val Camonica, aggregato ora ad uno ora ad altro compartimento, rimase sempre bresciano. Il pastore di Val Sàssina si dà sempre il nome d'una lontana città che non ha mai veduta, e chiama bergamasco il pastore dell'alpe attigua, mentre nessun agricoltore si chiama parigino, nemmeno quasi a vista di Parigi. Questa adesione del contado alla città, ove dimorano i più autorevoli, i più opulenti, i più industri, costituisce una persona politica, uno stato elementare, permanente e indissolubile. Esso può venir dominato da estranee attrazioni, compresso dalla forza di altro simile stato, aggregato ora ad una ora ad altra signoria, denudato d'ogni facoltà legislativa o amministrativa. Ma quando quell'attrazione o compressione per qualsiasi vicenda vien meno, la nativa elasticità risorge, e il tessuto municipale ripiglia l'antica vitalità. Talora il territorio rigenera la città distrutta. La permanenza del municipio è un altro fatto fondamentale e quasi comune a tutte le storie italiane."

Come verremo esponendo dunque l'unica vera dimensione storica è quella che potremmo chiamare a dimensione "provinciale" con una città al suo interno che costituisce il perno di un sistema storico, economico, culturale e anche identitario. In una riflessione sull'Area Vasta questa permanenza diviene ostacolo a definirla e costruirla: è premessa indispensabile averne ben preciso le indisponibilità a collaborare con altri centri omologhi. La città di riferimento, non volendo per ragioni di corretta metodologia storica, chiamarla "capoluogo di provincia", la potremmo definire con un antico termine che non era solo politico e amministrativo di "città dominante", che dava il senso di un rapporto preciso tra un sistema urbano ed il suo territorio, che ne garantiva la sopravvivenza anche economica, data la priorità dell'agricoltura nella produzione di beni. La presenza delle mura, del resto, garantiva protezione agli abitanti dello stesso territorio, che per eventi bellici o naturali al loro interno potevano trovarvi rifugio. Ed il territorio fuori dalle mura ne era prima di tutto il "paesaggio" e quindi ne costituiva il "contado", lo spazio produttivo che doveva sostenere la dominante, doveva garantirle la sopravvivenza alimentare, il controllo delle strade e dei centri minori, la difesa attraverso torri di segnalazione e castelli, in un complesso e ramificato controllo amministrativo e di gestione del territorio promosso e guidato dal centro. Questo era diventato, nella rinascita medievale della città dominante, e rimaneva accrescendosi, come si vedrà, un punto indispensabile di sapere e di privilegi. "L'aria della città rende liberi" si diceva, ma "liberates" o "libertas" non era sinonimo della nostra manifestazione di libera scelta, ma il "privilegio" o meglio i "privilegi", che gli abitanti godevano rispetto a quelli del contado, definiti e garantiti negli Statuti. La città era punto di formazione, di attività culturali, di spazi rappresentativi delle diverse ideologie che si vennero elaborando nel tempo (si pensi per diverse città emiliane alla contrapposizione tra la piazza della chiesa - il duomo -, quella del Comune e, per Parma e Modena, quella del Duca, tutte infine coesistenti, ma separate, a fare di Parma la "città dai tre cuori", ovvero delle tre piazze). A Mantova il sistema del palazzo ducale per estensione e vastità diventa "la città del duca" contrapposta a quella di tutti gli altri.

UN IMMENSO DEPOSITO DI FATICHE

Si diceva che il rapporto era tra città ed il suo specifico paesaggio costruito lentamente nei secoli con fatica, ma insieme sapere ed amore che si riflette ancor oggi, nonostante tutto, in ciò che vediamo, in ciò che amiamo. Il paesaggio intorno a noi è un palinsesto - come del resto la città - nel quale possiamo identificare, ritrovare e ricucire, con ed in una visione sincronica, una diacronia, certe volte millenaria - basta pensare alle tracce della centuriazione romana - di segni, persistenze e sopravvivenze di storie e vicende nascoste, ma non ancora cancellate. Segni e reliquie che vanno intrecciate con racconti, testimonianze e documenti vari come fanno gli storici, non dimenticando mai, come ha detto Carlo Cattaneo, che va ancora citato per gli "Scritti sulla Lombardia", che "Dacché il destino dell'uomo fu di vivere coi sudori della fronte ogni regione si distingue dalle selvagge in questo, ch'ella è un immenso deposito di fatiche. La fatica costruì le case, gli argini, i canali, le vie. Sono forse tremila anni dacché il popolo curvo sui campi di questa primitiva landa la va disgombrando dalle reliquie dell'asprezza nativa...".

I due assoluti capolavori italiani, diciamo con chiarezza, sono il paesaggio e la città, ovviamente storici. E altrettanto ovviamente da congiungere insieme e non da contrapporre. E con questo termine non si intende solo che appartengono o ci provengono dal passato, ma che sono stati costruiti con pazienza, con un lavoro collettivo nei secoli, con una progettazione di lunga durata che si mostra avendo piegato la natura alle esigenze del vivere umano. Ciascun ambito geografico, considerato omogeneo nei suoi caratteri territoriali e architettonici, costituisce una unità di paesaggio, ben riconoscibile e qualificabile per la sua inconfondibile identità locale.

Con il trascorrere del tempo, le lente progressive modifiche della regimentazione dei corsi d'acqua, dell'uso colturale del territorio, dei metodi di produzione agricola e zootecnica, del manto vegetazionale, della conduzione dei poderi, dei caratteri costruttivi ed architettonici degli edifici, delle materie a disposizione, e di tutte le altre componenti dell'ambiente rurale hanno determinato, in ciascun luogo, un paesaggio specifico con precise e proprie connotazioni, tali da rendere chiaramente e univocamente riconoscibile il luogo medesimo.

Ed il "genius loci", il carattere particolare e peculiare del paesaggio nel quale ci muoviamo con piacere, fisico ed intellettuale, avvertendone la sottesa ricchezza di rimandi, gli echi di progetti e realizzazioni del passato. al quale sentiamo di appartenere e di esserne in qualche modo l'estrema propaggine, è un minuscolo frammento di mondo, esso viene manipolato, travestito, trasformato in una sequenza infinita di spazi, di ambienti, di atmosfere, costruite dal pensiero e dalla mano dell'uomo attraverso l'onda lunga del susseguirsi delle generazioni.

Non un solo singolo paesaggio, dunque, ma tanti paesaggi, in una molteplicità di singolarità stratificate nelle quali la natura è in armonia con i valori culturali, simbolici, religiosi, economici che l'uomo carica nelle proprie opere, anche se egli nel perseguire il suo progetto la assoggetta, la piega, la antropizza.

Eppure noi siamo "abitati" dalla natura, non la abitiamo, come si crede superficialmente, e questa percezione di alterità, che si esprime in molteplici forme, formule, immaginazioni, riflessioni, cerca continuamente un equilibrio instabile, da definire, tra interno ed esterno, tra singolarità e molteplicità, tra dentro e fuori, insomma tra noi e il mondo, che si dividono, separano, ma anche si raccordano e si confondono.

LA SOLITUDINE DELLA DOMINANTE

Del resto questo processo di "irradiazione" da un centro fino ad inglobare e dare una immagine solidale ed identitaria ad un territorio difforme è stato un processo lungo, complesso, talora contraddittorio e frammentato, comunque prevalentemente politico, militare ed amministrativo, il cui mantenimento si è confermato poi con l'accentramento economico e culturale. Con questo la dominante non è ugualmente riuscita ad uniformare e rendere omogenei i territori come usi, costumi, dialetti e forme resistenti e persistenti di localismo che emergono ben oltre quello che con termine negativo e semplicistico viene chiamato "campanilismo" od espresso con quelli che in demologia sono i "blasoni popolari". Si tratta di forme culturali e comportamentali che vengono considerate espressioni e persistenti manifestazioni di "culture subalterne", le cui potenzialità oppositive, se non eversive, non sono ancora state completamente studiate, specialmente nei territori oggetto del nostro esame quindi tanto meno le loro potenzialità propositive ed innovativa. Per capirci con un esempio che ben conosciamo: si pensi alla forza trainante della tradizione contadina locale nel progetto perseguito da Massimo Spigaroli negli anni che ha portato a realizzare la Corte Pallavicino di Polesine (PR) ed il distretto del culatello, contrapposto al non meno innovativo progetto, ma di segno colto ed alto, che, alla Masone di Fontanellato (PR), ha portato Franco Maria Ricci a costruire il Labirinto (qui ha influito il Parmigianino e là i campi e l'osteria del traghetto del Po condotta dai genitori di Massimo).

Gli stessi confini sono stati cambiati, ancora di recente, con l'attribuzione di luoghi e di territori ad una provincia togliendoli ad altra, per far corrispondere meglio l'amministrazione con la geografia. Ma queste nuove ripartizioni non hanno cancellato i ben più antichi e tradizionali confini delle diocesi, incuneate in alcuni casi tra città dominanti e centri meno rilevanti (il

caso di Bobbio, Fidenza, Guastalla, ad esempio), al cui interno permangono capitoli delle cattedrale, se non il vescovo ancora presente, con la gerarchia ecclesiale sopravvissuta ai molti secoli e definizioni di area di influenza sulla struttura e le tradizioni liturgiche e gli usi religiosi.

Nelle città dominanti, dal XVIII secolo in poi, prima con i gruppi artigianali che crescevano velocemente, avendo rotto i vincoli mortificanti delle corporazioni, aprendosi agli stranieri, e in seguito all'industrializzazione, le fabbriche hanno delimitato, al posto delle mura, la cinta urbana che da statica diventava dinamica, in continua espansione. Ora, terminata questa stagione, da meno di venti anelli città dominanti sono isolate in se stesse, separate dal paesaggio intorno da un intrico di strade, alla cui periferia sono i centri commerciali, con forme, spazi e funzioni sempre meno collegate alle dinamiche locali. E tra la città storica, alla quale bene o male una certa attenzione è stata data in questi anni - ma come dimentica mostruosità come il "cotechino", l'inutile ponte coperto sul Parma e lo sventramento della Ghiaia con l'eliminazione sia del mercato giornaliero che della storia più antica di Parma stessa, con gli archeologi costretti a scavare come talpe - una certa attenzione, periferie degradate e fabbriche abbandonate; sembra il sangue malato che ha globi sparsi in un plasma fatiscente. Ed il paesaggio esterno anch'esso è profondamente mutato non più in sintonia con la città di cui era supporto e riferimento.

DALL'IDENTITÀ ALL'IMMAGINARIO

Forse prima di procedere a definire eventi che hanno prodotto alcune persistenze storiche del territorio, va sottolineato, quasi un nota bene, il fatto che oggi si parla molto di "identità", peraltro spesso a sproposito o addirittura con connotazioni politiche se non partitiche, che vengono a definire la diversità, creando una linea di demarcazione tra "noi e loro", che, lo sappiamo bene per esperienza esistenziale, può arrivare alla dissoluzione persino di una famiglia, una volta che certi interessi non funzionino più da catalizzatori di unione. L'identità porta a definire diversità che arrivano persino ad indicare differenze morali, psicologiche e così via: fino alla dissoluzione della socialità. Dunque di che cosa parlare e come proporre quello che stiamo proponendo: una unione che non c'è ancora? Se non usando il termine e le lusinghe dell'immaginario, se non con un procedimento forte ed alto di proposta positiva sul quale far convergere non quello che c'è già, ma quello che dovrà esserci, che potrebbe esserci: un progetto, che deve essere ideale, prima di tutto e non capitalistico. L'economia attuale, tutta legata all'esclusivo profitto, che ha subordinato a sé la vita delle persone, le leggi e le società, a livello internazionale e transnazionale, ha elementi disgreganti di cui avvertiamo, come è avvenuto in altre epoche storiche, i segnali abbastanza evidenti, anticipatori della disgregazione: si pensi al crollo dell'egemonia asburgica sull'Europa della Restaurazione sotto il crollo dell'immaginario e degli ideali di nazionalità e partecipazione democratica al potere politico, che sconvolsero e riscrissero l'Europa. Cerchiamo dunque brevemente di definire un immaginario che in questi anni, in queste terre mediopadane ci ha coinvolti tutti, nel quale ancora siamo coinvolti, seppur alla periferia di un mito da rinviare. E per ricostruirne le tracce dobbiamo partire ovviamente dal Po, dal grande fiume che ha creato la stessa enorme valle, ha ricacciato il mare ad oriente sostituendogli una terra che talora ne raccoglie e nasconde le vestigia fossilizzate. E queste terre informi, invase da fitte foreste, rari e precari sentieri, sperduti villaggi instabili, trovarono una loro logica nella costruzione di una strada, che diede il primo nome globale all'insieme: la via Emilia.

LA VIA EMILIA

Una strada lanciata verso ovest, tra acquitrini, paludi, foreste inestricabili, dossi e fiumi e torrenti ribelli per tortuosi corsi che si venivano riscrivendo, stagione dopo stagione. Questo era la via Emilia, quando nacque, una strada che avrebbe potuto essere al centro della nostra epica non solo locale. I Romani la costruirono nel 187 a. C. per collegare Piacenza a Rimini, in un territorio ostile, abitato da popolazioni non dome né pacificate: Galli Boi, Liguri, Veleiates ed altre genti ormai da sempre senza nome e senza storia, che rappresentavano l'ultima risacca della preistoria, di età che solo i metalli hanno dominato e denominato. Cacciatori dai calzari di pelle che non lasciavano orme, dal passo silenzioso e lieve a sorprendere la preda, che dovettero cedere ai rudi sandali militari, al loro indifferente rumore che faceva il vuoto intorno accentuato dalla dissonanza della musica delle armature, agli zoccoli degli agricoltori che sconvolgevano la terra e sovvertivano la natura e dietro loro e con loro gli stivali dei mercanti, dei proprietari, di mille professioni che esercitavano la caccia come un gioco e non come una necessità, allontanando sempre più bestie ed animali selvatici. E' intorno a questa strada, che ricorda le grandi vie dei pionieri americani lanciati alla conquista del West, che si muove la nostra storia, sin dall'inizio perché coi romani irruppe la scrittura, la memoria tramandata, la coscienza di sé e del luogo nel quale si vive.

262 km tra Piacenza, fondata con Cremona nel 218 a. C., al centro della pianura padana, a serrare il Po, temendo, come avvenne, che i Cartaginesi, presa Sagunto in Spagna, avrebbero attaccato Roma, attraversando le Alpi, da nord, e Rimini, colonia latina, avamposto alla pianura padana, fondata nel 268 a. C.. L'operazione fu ancora più complessa, poiché i due consoli

di quell'anno fondarono in parallelo due strade strategiche. Marco Emilio Lepido quella che avrà il suo nome e Gaio Flaminio la via che fu detta Flaminia "minore" tra Arezzo e Bologna: entrambe servivano per trasportare velocemente gli eserciti e domare le razzie, più che le rivolte, delle popolazioni appenniniche contro Bologna e Pisa.

Fu così che nacque la via che ha dato il nome alla nostra regione: prima la strada, costruita dai soldati in un solo anno, e poi il territorio intorno, che il Po a nord e gli Appennini a sud, venivano delineando in uno straordinario triangolo naturale. Diretrici tutte che dal mare corrono verso ovest, verso l'interno, il cuore della pianura mediopadana. "I latini costruirono - scrive il geografo Franco Farinelli - una città vasta come una regione, ovvero una regione come fosse un'unica città, ancor oggi l'unica al mondo che prende nome da una strada."

In una regione normalmente ritenuta un insieme di diversi territori senza una vera e propria unità ritroviamo quindi alcuni punti fermi e di forza che la caratterizzano e che furono e sono persistenze che la unificano: l'asse viabile pedemontano della via Emilia, che sarà ribadito, confermato ed enfatizzato dalla rete ferroviaria e dall'autostrada del Sole che affianca la vasta pianura; i poli urbani, che come grani di rosario si dispongono sulla stessa strada sia a distanza di cammino d'uomo sia a chiudere le aperture delle valli montana, ciascuno caratterizzandosi per un territorio che sembra snodarsi verso ovest; l'ampia pianura centuriata e percorsa da strade ortogonali tra loro e canali ricchi d'acque, con un senso armonico del paesaggio e con una forte produttività agricola; a est un porto come Ravenna che è stata e può ritornare chiave del rapporto con l'oriente, cerniera tra l'est e l'ovest. Nel 2017 avremo i 2.200 anni di fondazione di Parma e di Modena, nate insieme e contemporaneamente.

IL FAR WEST DELL'EMILIA

E l'identità è in rapporto con il mito, va enfatizzata, resa ridondante, deve diventare immagine ed immaginario, come è avvenuto alcuni decenni fa proprio per la via Emilia, che venne trasformata dalla "Carretera central" di Giovannino Guareschi e Michele Serra a quell'andare che la approssima al West americano, agli spazi assolati ed assoluti del vagare, ma anche dell'avventura e dell'alterità, della diversità creativa: linea che ritroviamo nelle parole e nelle musiche di Francesco Guccini, di Vasco Rossi, di Ligabue e riassunta in una bella mostra a Bologna, a Villa delle Rose, del 2007, a cura di Paolo Simonazzi. E' la "crossroads" di Nino Migliori (2006) e di altri fotografi come Luigi Ghirri, Claude Nori, che collaborarono all'introvabile volume di "Esplorazioni sulla via Emilia", edito da Feltrinelli nel 1986 in due volumi con testi di Calvino, Cavazzoni, C. Costa, Del Giudice, Faeti, Guerra, Messori, Niccolai, Sebaste, Tabucchi e con foto anche di O. Barbieri, Basilico, Castella, Chiaromonte, Fossati, Guidi, Jodice, Kinold, White, Willman. E prima ancora di questi, c'è stata la strada raccontata da Pier Vittorio Tondelli tra eccessi e corse pazze, in auto nella notte, con la nostalgia di una America letteraria, cinematografica e raccontata, vissuta in salsa nostrana. Ci sono stati registi, da Federico Fellini, a Michelangelo Antonioni, a Pupi Avati, a Bernardo Bertolucci e il fratello Giuseppe, a Ugo Bellocchio, per citare solo i maggiori, e sceneggiatori di film come Cesare Zavattini, Tonino Guerra, Carlo Lucarelli, Roberto Roversi, Ermanno Cavazzoni e ovviamente Gianni Celati, solo per indicare alcuni autori significativi che hanno ripercorso questo mito unito ad altri come il carattere stralunato, fantastico e lunare dei padani. Ma anche un non padano come Ermanno Olmi ne ha sentito il fascino con ben due film ambientati sul Po. C'è la "photographia veritas" di Paolo Simonazzi che rende la bolognese Argelato e la Campegine dei sette fratelli Cervi indistinguibili da certe località del Tennessee, le apparta alla Luzzara di Paul Strand. Così questa specie di Route 66 ha generato, unica in Italia, un American dream, che ha prodotto la "Motor valley", la Ferrari, la Ducati, la Lamborghini, la Maserati, la Malaguti, la Dallara ed una serie di cantautori, come si è detto, che ne sono diventati gli aedi da Francesco Guccini, Luciano Ligabue, i Nomadi, Vasco Rossi, Gianni Morandi e Zucchero, che hanno ridato una fisionomia miticizzata alla "metropoli Emiliana", alcuni di loro raccontandola come scrittori anche. Unita nel secondo dopoguerra dal prosperare di "villaggi artigianali", studiati da Sebastiano Brusco dell'Università di Modena, ed ora sostituiti rapidamente dai centri commerciali, come il Grandemilia - nomen omen - autentiche cattedrali degli acquisti, rendendo egemonici i consumi - e vicino loro - "terza via emiliana" quella del "distretto del piacere" della riviera romagnola. Trasformazione studiata da Franco Mosconi dell'Università di Parma.

LA PADANIA MACRO REGIONE

E proprio nella direzione emiliano romagnola dell'unire, consapevole che il Po è un fiume che non divide, non ha mai diviso, ma al contrario ha sempre messo in relazione, intrecciato rapporti, è nata la coscienza di una macro regione padana, proprio perché incredibilmente se si vuole, gli emiliani romagnoli non hanno mai avuto problemi di difesa cieca della proprietà identità, sicuri come sono di una visione del mondo che ne costituisce la forza, E' nata così l'idea della Padania.

"Padania" è termine nato dalla scrittura e non dalla consuetudine del parlato, nutrito da una certa insoddisfazione per considerarlo semplice variante del sinonimo, puramente geografico, di "pianura padana", perché l'aggettivo esisteva da antica

data ma il sostantivo è invenzione invece molto recente degli anni sessanta, coniato da scrittori e letterati, ad incominciare da Gianni Brera, nel 1963 in una splendida “invettiva ad Patrem Padum”, apparsa sul “Guerrin Sportivo” del 29 ottobre e ripreso da altri, tra i primissimi Cesare Zavattini, particolarmente vicino alla nascita della regione Emilia Romagna, con la quale nella fase iniziale collaborò molto attivamente, per spirito insieme di generosità e di ampliamento della democrazia.

Si avvertiva la necessità di coniare un termine che rappresentasse la complessità prima umana che geografica della pianura padana e dei suoi abitanti, una parola che sintetizzasse la cultura, fatta di letteratura, poesia, cinema e capacità creativa che, in qualche modo, dal Po partiva ed al grande fiume ritornava. In un miscuglio di esperienze, di proposte, di intuizioni e di scoperte, che sottilmente legavano, dall’inizio del novecento, da opere come “Aia Madama” (1910) di Tomaso Monicelli (1883-1946), il padre del regista Mario, cofondatore con il concittadino Arnaldo Mondadori, che aveva sposato la sorella, dell’omonima casa editrice, nata sul Po, ad Ostiglia.

Il termine ha un imprinting tipicamente emiliano - romagnolo poiché il primo politico che lo usò fu, nel 1975, Guido Fanti, presidente dell’ente Regione, che di fronte ad una ennesima crisi che aveva colpito l’Italia propose come inizio di soluzione la creazione di una regione da chiamare appunto Padania per unire Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto, termine che ebbe nascita ufficiale come titolo sul catalogo della mostra itinerante “Padania cultura e territorio” organizzata dal “Comitato per la valorizzazione turistica delle Aree Padane dell’Emilia-Romagna”, nel 1977.

Dunque un nome scritto, per cui in quegli anni si discuteva sulla pronuncia da applicare. I modelli erano due su cui esemplificare la corretta dizione: Lombardia per cui si sarebbe dovuto dire Padania oppure Padània a rimorchio di Campania. Ha vinto quest’ultima forma linguistica, poiché è quella imposta dalla televisione e dal giornalismo massmediatico per lo più di estrazione romana e meridionale in genere, per cui i leghisti pronunciano la loro terra promessa come fosse una regione del Sud, per dire delle confusioni prima linguistiche e culturali che ideologiche.

Ma torniamo a Padania e alla sua originaria rappresentazione di uno spazio di una contiguità culturale tra diverse potenti personalità della letteratura e del cinema che riconoscevano nel Po una grande lisca scheletrica, la spina dorsale, che dava anima ed espressione ad una terra che da esso aveva preso forma, dalle sue evoluzioni, dal suo andare erratico e umorale, dai suoi lasciti, depositi e dalle sue battaglie con i monti e la generosa costante raccolta di affluenti, vertebre e costole, non meno mobili, di questo muoversi serpentiforme verso il mare. Giuseppe Raimondi scrisse nel 1949, “pianura è la nostra, nata da una terra, dove, prima di noi, era solo il mare”.

UN’ARIA DI SOLITUDINE URBANA

Che cosa è rimasto oggi di questa linea ininterrotta della via Emilia, che seguiva parallela, una freccia puntata verso l’ovest, proiettata non solo a traghettare ma a creare spazio intorno a sé? Dopo che un’orgia di rotonde ne ha sconvolta la natura originaria di via dritta, essenziale, creatrice di città che si erano, nei secoli depositate su di essa con l’ordine degli uccelli sui fili della luce, come in attesa, anch’esse come si dirà necessarie e primarie?

La prima cosa che è sparita, senza che nessuno né se ne accorgesse, né la rimpiangesse è l’invenzione, è stato l’immaginario, il racconto mitico. Oggi non siamo più capaci di inventarci una strada che non esista più né di proporre una visione nuova, che sia funzionale e capace di sintetizzare l’idea che abbiamo di noi e dello spazio nel quale viviamo. La via Emilia con e attraverso le rotonde è diventata un “non luogo” alla Marc Augé. Ha mantenuto la sua funzione di mezzo di comunicazione, anzi l’ha accelerata, ma ha perso quella di centro di un territorio, di generatore di spazi all’intorno.

Si è uccisa anche la percezione dello spazio e del tempo, in un disorientamento che è smemoratezza ed estraneità a ciò che ci circonda, rinchiudendoci ancor più nella scatola protettiva dell’automobile. Alle porte di casa.

Un osservatore attento come Gianni Celati lo denunciava chiaramente a prefazione in “Verso la foce”, 1989: “Viaggiando nelle campagne della valle padana è difficile non sentirsi stranieri. Più dell’inquinamento del Po, degli alberi malati, delle puzze industriali, dello stato d’abbandono in cui volge tutto quanto non ha a che fare con il profitto, ed infine d’una edilizia fatta per domiciliati intercambiabili, senza patria né destinazione, più di tutto questo, ciò che sorprende è questo nuovo genere di campagne dove si respira un’aria di solitudine urbana”.

La distruzione della piantata classica, del reticolo dei fossi, dei filari di gelsi maritati con le viti, l’abbattimento degli alberi che con la loro ombrosa chioma che davano ritmi umani alla produttività del terreno hanno dato questo carattere di squallore, ben percepito da Celati e da chi sa vedere oltre l’apparenza della vastità dei campi condizionati esclusivamente dalle macchine agricole e dal profitto. Fino a pochi anni fa leggere Virgilio e ritrovarne il mondo che descriveva nella sua poesia nei nostri campi era tutt’uno, oggi quel mondo antico è scomparso, quasi senza che ce ne accorgessimo. La centuriazione, dopo millenni, velocemente e distrattamente cancellata, anche se le sue tracce persistono nascoste nel terreno. Ma non si vede più, non si percepisce più. Eppure, e qui il dramma si fa ancora più sottile, il paesaggio ci appare ancora bello, seducente, affascinante anche se le gigantesche rotoballe hanno sostituito le tradizionali forme di covoni che sembravano grossi mattoni ed infatti i fienili all’aperto si costruivano o come ingiallite cattedrali o come battisteri circolari. Il fatto è che noi che abbiamo conosciuto

quella bellezza la possiamo rimpiangere, ritrovandola nella pittura o nella fotografia, ma i giovani che non l'hanno mai conosciuta possono godere solo del presente pensando che abbia un'eternità, che invero non supera qualche decennio. Quello che non si è sperimentato, quello che non si è vissuto esistenzialmente non esiste: riproporlo è solo un'operazione intellettuale, che può suscitare nostalgia non prassi. Del resto già leggendo Virgilio si dimenticava che la pianura padana, è sempre mutata nel tempo, riscattata con fatica attraverso il lavoro millenario, dal neolitico ai romani, era ritornata, in pochi decenni selvaggia e inabitabile, alla caduta dell'impero d'Occidente, con il crollo degli argini, il corso tumultuoso e disordinato delle acque. L'abbandono di case e piccoli insediamenti difficilmente difendibili. Solo pochi anni fa, come si diceva, girandoci intorno, incantati scoprivamo di essere immersi nella piantata padana a gelsi e viti maritate, di impostazione seicentesca, e facevamo confronti e differenziazioni, cronologie e precisazioni. È bastato un breve volgere di sguardi e d'anni per cancellare questo paesaggio e anch'esso chiede - come le antiche risaie ottocentesche - di essere riportato a coscienza e che le tracce superstiti non vengano definitivamente annullate. I gelsi fortunatamente superstiti contorti nel loro gridare al cielo sono un relitto ormai isolato ed incomprensibile. È sparito l'ordito dei campi, la gerarchia di viottoli, sentieri e strade, la forma stessa dei campi, una geometria irripetibile è diventata uno spazio vasto battuto dai venti e prosciugato dal sole, che richiede sempre più concimi chimici, sempre più sostegni innaturali, una vastità senza alberi, senza animali e senza uccelli creata ad immagine delle macchine, che devono permettere di produrre a costi sempre più bassi, condizionati da decisioni prese in luoghi sempre più lontani ed impersonali, con la maggior redditività possibile. E questo senza voler dire di interventi delinquenziali che anche nelle nostre campagne e non solo nella Terra dei Fuochi hanno sversato o sotterrato prodotti altamente inquinanti ed illegali. Ma sembra già irrimediabile ciò che si vede ad occhio nudo. Certo sono ancora belle, perché la natura si adatta ed è talmente, come si diceva, vero che siamo "abitati" da essa che, morti gli ultimi testimoni, nessuno saprà come era questo mondo e le fotografie restituiranno solo qualche forma esotica, in fondo irricognoscibile e quindi poco interessante e coinvolgente.

Le strade non generano più territorio, lo mangiano, lo divorano, per segnarlo con involuzioni, con sovrappassi, con scorrimenti infossati, gallerie a cielo aperto, con paratie che escludono e cancellano persino il paesaggio per allontanare i rumori. Tutto deve essere nascosto, protetto e soprattutto separato dagli altri elementi costitutivi il territorio, dal resto, non deve integrarsi, non deve confrontarsi, non deve produrre né armonia né alternative all'intorno. Le rotonde rendono ancor più astratto e disumano questo scorrere, che con la creazione delle piste ciclabili, esclude anche le biciclette, espulse, anch'esse, già strumento principe della pianura e della sua storia di mobilità popolare. Le rotonde, lo abbiamo già detto, annullano la percezione dei punti cardinali, dell'hic et nunc, del qui ed ora, introducendo in un o spazio diverso, che è puro movimento, anch'esso non più in relazione con la concreta fisicità dei luoghi e dell'andare inseriti in un paesaggio. Lo annulla e la strada diventa puro trasferimento da ridurre al tempo più breve possibile, insieme complicato da segnali, stimoli visivi, cartelli, divieti e limitazioni, che concentrano ancor più la guida sull'urgenza dell'andare e tutto concentrato sul guidare, sulla singolarità del nostro stare nella nostra automobile, in difesa, acquattati contro il mondo.

È questo legame profondo che fa sì che sentiamo estranea la cementificazione, l'annullamento del paesaggio tradizionale, accelerato nei decenni più recenti, che si sono accaniti soprattutto con la forma dei campi e la cancellazione della sottile, estesa, ramificata, tenace ed essenziale rete di fossi e canali, rii, sorgive, polle disperse nella campagna, ma anche torrenti e fiumi, avvertiti come ostacoli, abbandonati o dimenticati, spesso sotterrati, se non cancellati e annullati. Modificare le forme dei campi, eliminando la piantata tradizionale, significa come si è detto sia dar spazio esclusivamente alle macchine che vengono a prevalere sull'uomo, sul suo occhio e sul suo cuore, ma anche iniziare un processo lento di corrosione del sistema di drenaggio dei campi, attraverso i solchi nei fossi, per cui sempre più si assiste a vere e proprie inondazioni in terreni dove prima non avvenivano, in seguito ad acquazzoni particolarmente violenti.

LA RETE DELLE TERRAMARE E DELLA FORESTA PLANIZIALE

Si diceva del paesaggio che appariva alla fine del X secolo che era quello di terre d'acque, paludi, motte, polesini e mezzani, brillanti di quarzite, che emergono come dorsi di animali mostruosi acquattati nel fango, giganteschi alberi in guerra tra loro, a occultare il sole, che lasciavano filtrare schegge di un cielo sempre uguale. Era il paesaggio della preistoria che ritornava, abitato dal lupo e dalle volpi, sorvolato dall'airone e dal falco, nel quale pascolavano liberi maiali piccoli e neri, cugini del cinghiale che con le zanne arava la terra. Era il regno del cervo, del daino e del capriolo e di animali fantastici che atterrivano a solo pensarli, in un bestiario delineato e denominato dalla paura.

Un bosco di querce, affollato e affastellato di alberi, di rami, di arbusti che si contorcevano nella sottostante palude, melmosa e umida di nebbie, fumane e vapori, trafitto da colpi di luci vibrare con crudezza a scandire il giorno, che aveva velocemente divorato, pauroso e generatore di leggende, la centuriazione, in queste terre basse, schiacciate tra fiumi e torrenti, incavate a catino, precarie, instabili, continuamente da consolidare, confermare e sostenere. con fatica, artifici d'acque e lavoro.

Caduto l'impero romano, con le invasioni barbariche, in pochi decenni erano crollati gli argini, i fiumi avevano iniziato a riscrivere il loro corso e la foresta planiziale, la stessa dell'inizio dei tempi, era ritornata ad estendersi dovunque, costringendo

la pauperata popolazione superstite ad imporre a convivere con questo inedito paesaggio.

Non era la prima volta che ciò accadeva. Era già avvenuto nell'età del bronzo, dalla fine del III millennio a. C. con la civiltà detta terramaricola, che abitava spazi di foresta disboscata in luoghi umidi (su case in legno, ma già di pianta quadrate, sospese su pali e circondate da argini che dividevano le funzioni degli spazi), facilmente irrorati d'acqua, atti all'allevamento, ma anche alle coltivazioni, per cui il disboscamento anche di ampie aree veniva eseguito con asce di bronzo, mentre aratri di legno dissodavano il terreno così liberato. Era intorno una foresta mista con prevalenza di querce e con specie rustiche indigene olmo campestre, acero campestre, farnia, carpino bianco, frassino maggiore, pioppo bianco, pioppo nero, ontano nero, salice, ecc.

A questa straordinaria vitalità, con una forte presenza demografica, intensi spostamenti per la necessaria rotazione degli insediamenti, alla fine di questa età corrispose una drastica riduzione di popolazione per cui (XIII-IX sec. a. C.) tutti i villaggi risultano abbandonati. Non se ne conoscono le cause. Si ipotizza che ciò sia avvenuto per un lungo periodo di siccità, documentato dal 1250 a. C., per l'esplosione demografica incontrollabile ed insieme non sostenibile o per una agricoltura primitiva che aveva nel contempo impoveriti i terreni. Comunque la foresta tornò ad avere la supremazia. Solo con l'avvento di nuovi popoli, nell'età del ferro, dal IX secolo, quelli che gli archeologi chiamano villanoviani, venuti dal sud, ricominciò la lotta dell'uomo per recuperare spazi per la propria vita.

Oggi resti della foresta planiziale si trovano solo in Lombardia: Mantova, Bosco della Fontana e Riserva Naturale Isola Boschina e, riorganizzata dal 2003, la Foresta della Carpaneta; Pavia: Bosco Siro Negri (riserva all'interno del Parco Regionale Valle del Ticino); Milano: Garzaia di Gussago, boschi golenali di Abbiategrasso; Veneto: Treviso: Bosco di Cessalto, Bosco di Basalghelle; Portogruaro: querceti e farnie del Bosco del Merlo di Lison; Piemonte: Vercelli, Parco Naturale Bosco delle Sorti della Partecipanza o bosco di Lucedio in Trino; Emilia Romagna: Ferrara, in confine con Bologna: Bosco demaniale di Sant'Agostino o della Panfilia.

Sui territori testimonianze invece della stagione delle terramane, oltre che nei Musei Archeologici di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena, dobbiamo ricordare il Museo nazionale preistorico etnografico Luigi Pigorini all'EUR di Roma, dove è conservata la "Venere di Savignano sul Panaro", una straordinaria figura steatopigica scolpita in serpentino tenero. Luigi Pigorini (Fontanellato, 1842 - Padova, 1925) è, insieme al reggiano Gaetano Chierici (Reggio nell'Emilia, 1819 - 1886), padre della paleontologia italiana, scavò la prima terramara a Castione Marchesi, nel parmense, con Pellegrino Strobel (Milano, 1821 - Traversetolo, 1895) nel 1862, per cui si può dire non solo che questo sapere si è delineato nell'Emilia occidentale, ma che esso, nelle nostre terre, può costituire un punto di riferimento culturale e turistico di primaria rilevanza. Basti pensare ai già esistenti "villaggio neolitico" nel parco archeologico di Travo (Pc), inaugurato nel 2006, al "Parco archeologico Museo all'aperto di Montale Rangoni dove è stata ricostruita una parte di villaggio terramaricolo e al Museo aperto per documentare gli scavi della terramara di Santa Rosa a Poviglio. Ma il tutto diventerà un fatto internazionale veramente con la apertura al pubblico della "Vasca votiva" trovata nel 2004 a Torretta di Noceto, ricca di un intatto straordinario corredo tra cui quattro aratri in legno ed un cesto in fibra ad intreccio. Un unicum a livello internazionale, per ricchezza, maestosità, complessità di costruzione: la vasca è la versione recente di una sottostante, andata distrutta, databile tra la fine del XV secolo e l'inizio del XIV a. C. «Fu scavata una cavità di 22 metri per 13 e 4 di profondità, in cui fu costruita una vasca di legno dalla struttura molto accurata, ma così rigida che implose». Se si è subito ricostruita un'altra vasca, imparando dai propri errori, doveva trattarsi di un'opera collettiva di capitale importanza, «forse realizzata per la celebrazione di un evento speciale».

Le presenze di resti e documentazione terramaricola nelle province di Parma, in primis, vista l'emergenza della vasca votiva di importanza assoluta, Piacenza, Reggio e Modena - vanno messi, per una completa consapevolezza della civiltà preromana in loco, in collegamento con i resti di Forcello, a Bagnolo San Vito, nel mantovano, un grande emporio etrusco, in cui è stato recentemente istituito un Parco Archeologico. Gli scavi hanno portato alla luce anche una parte dell'abitato, attivo tra metà VI ed inizio IV a.C. con un'estensione di oltre dieci ettari. Gli Etruschi scelsero di insediarsi su una piccola penisola che si protendeva all'interno della valle fluviale del Mincio, per sfruttare la possibilità di approdo di imbarcazioni che dall'Adriatico risalivano il Po e poi questo suo affluente di sinistra. L'abitato, di forma pressoché triangolare, copriva una superficie di circa 13 ettari ed era orientato in direzione NW-SE. Sul lato NW era delimitato da un terrapieno con palizzata lignea, lungo almeno 320 m, che doveva avere funzione di arginatura. E' presumibile che il terrapieno proseguisse anche lungo gli altri due lati dell'abitato, aveva un impianto ortogonale, simile a quello di altri centri etruschi di fondazione coloniale, come Marzabotto. Siamo di fronte alla prima struttura urbana della pianura mediopadana.

LA VIA DELL'AMBRA E L'AREA DELLE STRADE STORICHE

Sia la civiltà neolitica e quindi l'età del bronzo che quella successiva villanoviana-etrusca e poi celtica erano poste alla "via dell'ambra" con i diversi percorsi che portavano questa preziosa resina fossile dal Mar Baltico e dal Mare del Nord verso il Mar Mediterraneo, quindi l'Italia, la Grecia e l'Egitto. Un collegamento ideale, culturale e storico a collegare l'Europa. Questa

antichissima e originaria strada storica, da interpretare, come del resto era per i cammini medievali, non come un unico tracciato che collegava precisi centri urbani sul suo percorso, ma come “trece di strade” che variavano secondo eventi ed occasioni anche con notevoli distanze e differenze significative (fondovalle, mezza costa, creste, crinali, vette e spartiacque) all’interno della stessa valle. È il caso che interessa a noi della Via Francigena, Franchigena, Francisca o Romea, che è parte di un fascio di vie, dette anche vie Romee, che conducevano dall’Inghilterra, o meglio da Canterbury, seguendo il cammino del vescovo Sigerico (950 circa – 994), che lasciò un “itinerarium” scritto, a Roma, per ricevere nel 990 da papa Giovanni XV il pallio. Ma riguarda non solo il percorso attraverso la Francia, ma anche altre strade dall’Europa centrale o dal nord con lo stesso scopo di raggiungere la città papale o i porti italiani per imbarcarsi per la Terrasanta (Venezia, Ravenna o Bari). Alla “via Francigena” nel 1994 è stata conferita la menzione di “Itinerario Culturale del Consiglio d’Europa”. Per scoprire questo percorso di 1800 km attraverso l’Inghilterra, la Francia, la Svizzera e l’Italia sugli antichi passi dei pellegrini medievali che camminavano verso le grandi mete come Roma, Santiago di Compostela o Gerusalemme, il 22 aprile 2001 è stata creata l’Associazione Europea delle Vie Francigene (AEVF). In qualità di soggetto abilitato ufficialmente dal Consiglio d’Europa, l’AEVF dialoga con istituzioni europee, regioni, collettività locali per promuovere i valori dei cammini e dei pellegrinaggi, partendo dallo sviluppo sostenibile dei territori attraverso un approccio culturale, identitario, turistico. Organo della Associazione è, dal 2005, il semestrale “Rivista Via Francigena and the pilgrimage Ways” (in inglese, francese e italiano), che tuttavia viene pubblicato solo in 4.000 copie, non sempre con continuità. A Strasburgo, il 9 febbraio 2007 il Consiglio d’orientamento degli itinerari culturali del Consiglio d’Europa ha conferito questa funzione all’Associazione Europea della via Francigena, con lettera di Robert Palmer, direttore della Direzione della Cultura e Patrimonio Culturale e naturale del Segretariato Generale Direzione generale IV: Educazione, cultura e patrimonio, gioventù e sport. Abilitazione confermata il 29 maggio 2013 dal Lussemburgo, da Penelope Denu direttore dell’ “European Institute of Cultural Routes Enlarged Partial Agreement on Cultural Routes”. Per la via Francigena è in atto la pratica per farla riconoscere dall’UNESCO come “patrimonio dell’umanità”. Si progettano “Vie Francigene di Montagna” nel territorio piacentino, per cui è già attiva l’Associazione “Via degli Abati”. La Via degli Abati attraversa parte del territorio provinciale di Pavia e l’Appennino Tosco-Emiliano nelle province di Piacenza, Parma, Massa Carrara, attraversando i Comuni di Pavia, Broni, Castana, Canevino, Pometo, Caminata, Romagnese, Bobbio, Coli, Farini, Bardi, Borgotaro, Pontremoli. Il tracciato lungo circa 190 km., molto più impegnativo della più nota Via Francigena, si snoda per sentieri, mulattiere, carrarecce attraversando valli e crinali per un dislivello complessivo di oltre 600 metri. Limitatamente al tratto Bobbio - Pontremoli è segnato CAI (bande orizzontali con bianco e rosso), è georeferenziato in GPS, ed è cartograficamente ben illustrato su quattro cartine scala 1/25.000 (italiano-inglese), che si può trovare nel sito informatico sotto la voce “Cartoguida”, unitamente alle modalità per la richiesta.

Come si vede esiste sia una struttura parcellizzata, come era quella delle “trece di strade”, non messa in rete, dispersiva ed insieme generosa per impegno volontaristico, con scarse ricadute di partecipazione di Regioni (salvo Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana e Lazio) ed ancor minore consapevolezza ed adesione di gran parte dei comuni attraversati dall’itinerario, come dimostra l’iniziativa pluriennale del Museo Pier Maria Rossi di Berceto, che è anche sede del Punto Tappa della via Francigena, “Gustare l’arte- Visioni e Sapori lungo la via Francigena”, proponendo un dialogo tra il cibo e l’arte contemporanea. Il progetto avrà una durata triennale e prenderà in considerazione tutto il tracciato dell’antico percorso da Canterbury a Roma. Per il 2015 si era preso in considerazione il tratto italiano del Nord coinvolgendo i Comuni dalla Valle d’Aosta a Roma. Solo 45 comuni che dovevano indicare un artista contemporaneo vivente da coinvolgere con un’opera sul tema e prodotti e una ricetta tipici locali hanno risposto positivamente.

Si segnala a latere di questo tema la proposta di creare una “Via Sacra Langobardorum”, delineata negli anni novanta del secolo XIX, per ragioni turistiche più che storiche, per indicare il percorso di pellegrinaggio che partiva da Mont-Saint-Michel in Francia, passava, a metà strada dalla Sacra di San Michele in provincia di Torino e giungeva al Santuario di San Michele Arcangelo di Monte Sant’Angelo, in provincia di Foggia, percorso che richiama nella parte settentrionale quello della Via Francigena e nella parte meridionale quello della Via Francesca. Lo ricordiamo anche perché esiste a ricordo di quel popolo “Longobardi in Italia: i luoghi del potere (568-774)” un sito seriale italiano inserito dall’Unesco nella Lista del Patrimonio Mondiale, il 25 giugno 2011. La serie comprende sette località in cui sono custoditi beni artistico-monumentali dell’epoca longobarda. Si tratta di testimonianze architettoniche, pittoriche e scultoree dell’arte longobarda, la cui candidatura era stata avviata nel marzo 2008 con l’iniziale denominazione di: “Italia Langobardorum. Centri di potere e di culto (568-774 d.C.)”. I luoghi sono Cividale del Friuli, Brescia, Castelseprio, Spoleto, Campello sul Clitunno, Benevento, Monte Sant’Angelo. Tutti luoghi con notevoli testimonianze storico artistiche. Come la designazione, lo si ricorda en passant, di monumenti che appartengono al Patrimonio dell’Umanità, con designazione UNESCO prima o poi potrebbe portare a definire una rete padana, anche se per ora in Emilia-Romagna abbiamo solo i Monumenti paleocristiani di Ravenna (1996) e il Duomo, Torre Civica e piazza Grande di Modena (1997). Ancora: le Delizie estensi, con la città di Ferrara e il Parco interregionale Delta del Po (1995-1999), parco di cui si avrà ancora modi di parlarne, Diciamo ancora che ci si riferisce a percorsi di nicchia per camminatori - non sempre per ragioni religiose -, amanti della

natura, la cui presenza e disponibile accoglienza sono fondamentali per creare una ideologia ambientalistica di limitazione alle automobili e alle strade asfaltate, elementi importanti per creare luoghi ad economia sostenibile, con le ricadute che rivedranno parlando dei parchi. Non a caso grande dibattito, con giudizi negativi, tra i frequentatori di questi percorsi ha suscitato la decisione, nell'agosto 2013, della regione Emilia-Romagna che, modificando le norme sull'utilizzo dei sentieri, ha permesso il passaggio sul tratto emiliano di motocicli e quad.

L'AREA DEI PARCHI E LE LORO POTENZIALITÀ

Come i resti terramaricoli possono essere messi in collegamento culturale e turistico con i Parchi Regionali, ad incominciare da quelli del parmense, come la "Riserva naturale di Torrile e Trecasali" con un'estensione totale di 110 ettari e l'inclusione dei fontanili di Viarolo, sorta nel 1988 e all'origine conosciuta come Oasi Lipu. Ancora: il "Parco Naturale Alte Valli del Cedra e del Parma" occupa un'area di 1.782 ettari (+ 7.500 ettari di parco) lungo i versanti delle dorsali dell'Appennino parmigiano, tra i passi della Cisa e del Lagastrello. Per le numerose conche lacustri è anche chiamato "Parco dei Cento Laghi". Infatti, l'intera zona è caratterizzata dalla presenza di laghi formati dall'azione erosiva dei ghiacciai quaternari o imprigionati entro le morene depositate dal ritiro degli stessi. Gli effetti dell'ultima glaciazione, verificatasi tra 70.000 e 10.000 anni fa, hanno fatto di queste valli un compendio di morfologie glaciali, dai depositi morenici dell'Alta val Parma ai circhi glaciali della dorsale appenninica, occupati da torbiere e laghi di montagna. L'impronta glaciale, che caratterizza in modo netto il territorio, conferisce al paesaggio l'aspetto tipico degli ambienti alpini. Aspetto cui contribuiscono anche gli ambienti forestali, come le suggestive fustaie di conifere e faggi, e quelli a maggiore naturalità, come rupi, brughiere d'altitudine, pascoli, pozze d'alpeggio. Tra le specie floricole se ne trovano molte alpine relitte. Il Parco, nella Val Bratica, cara al poeta Attilio Bertolucci, ha dedicato un percorso tematico bertolucciano tra i paesi di Casarola e Riana; l'Oasi WWF dei Ghirardi si trova nei comuni di Borgo Val di Taro e Albareto e occupa una superficie complessiva di 600 ettari, che si raggiunge in località Le Pradelle; il Parco Naturale Boschi di Carrega occupa un'area di 1.270 ettari sulle colline pedeappenniniche in Provincia di Parma, partendo da Sala Baganza, già in parte riserva di caccia ducale; il "Parco Regionale del Taro" si estende per una ventina di chilometri lungo la fascia fluviale di pianura dell'omonimo fiume, da Ponte Taro, sulla via Emilia, sino a Fornovo. Occupa un'area di 3.122 ettari con centro alla Corte di Giarola; la "Riserva Naturale Parma Morta" interessa un'area di 65, 9 ettari lungo un alveo fluviale relitto, nel Comune di Mezzani (PR), si stende, per circa 5 chilometri, lungo l'antico ramo del torrente Parma un tempo confluyente nell'Enza, che oggi si getta direttamente in Po); la "Riserva Naturale Regionale Orientata Monte Prinzerà", interessa un'area di 305 ettari, nei comuni di Fornovo e Terenzo (PR), lungo le colline della media valle del Taro, singolare area del versante destro della Val di Taro, sulle antiche direttrici di pellegrinaggio medievale del Monte Bardone, notevoli per gli affioramenti di roccia ofiolitica con pareti e aride pietraie.

Un posto particolare, da indicare a se stante è quello del "Parco Regionale Fluviale dello Stirone e la Riserva Naturale Geologica del Piacenziano" che già ora collega ed unisce le province di Parma e Piacenza, nei comuni di Fidenza (PR), Salsomaggiore Terme (PR), Alseno (PC) e Vernasca (PC), e si sviluppa ai lati del torrente Stirone, con un'ampiezza media di circa 1 Km, dalla località La Villa, a monte, fino al ponte sulla via Emilia, a Fidenza. L'Area del Piacenziano si sviluppa tutta in territorio Piacentino e tutela le nove stazioni dell'Ex Riserva, fisicamente separate tra loro, distribuite in cinque diverse vallate, e ricadenti nei Comuni di Castell'Arquato, Lugagnano Val d'Arda, Vernasca, Gropparello e Carpaneto Piacentino. " protegge una fascia fluviale del torrente Stirone lunga circa 14 km, comprendente il suo tratto pedecollinare e quello dell'alta pianura nei pressi di Fidenza, in provincia di Parma, occupa una superficie di 2.473 ettari circa, al centro ha la Pietra Nera un rara ofiolite del giurassico testimonianza del fondo del mare. L'attuale parco è stato istituito dalla Regione nel 2011 unendo due aree protette già esistenti: il "Parco fluviale dello Stirone", nato nel 1988, e la "Riserva naturale geologica del Piacenziano", nato nel 1995. Il parco si sovrappone parzialmente a due siti di interesse comunitario: "Torrente Stirone" (IT4020003) e "Castell'Arquato - Lugagnano Val d'Arda" (IT4020009).

Oltre agli aspetti paesaggistici e paleontologici in situ ci sono importanti ed indispensabili spazi museali sia per comprendere il fenomeno naturalistico sia per costituire, messi in rete, poli di un asse realmente positiva con ricadute anche economiche sul territorio: il Museo Paleontologico il Mare Antico di Salsomaggiore con eccezionale documentazione sulla evoluzione delle balenottere e i resti eccezionali di una balena - "Giorgia" - completa; più problematico l'accesso al "Museo dei fossili" di Fidenza, che non ha solo reperti dallo Stirone, ma anche da altre parti del mondo; il "museo Geologico G. Cortesi", nato nel 1927, è sito a Castell'Arquato in Provincia di Piacenza. Raccoglie reperti fossili e minerali, con particolare attenzione al periodo Placenziano; è ora collocato nell'edificio dell'Ospedale di Santo Spirito. È partner della Riserva naturale geologica del Placenziano. Il termine stesso "placenziano", coniato, nel 1858, dal geologo e stratigrafico svizzero Karl Mayer-Eymar nasce come esplicito riferimento alla città di Piacenza nella cui provincia furono identificate le sezioni stratigrafiche.

IL MAB UNESCO

Un potenziale straordinario di collegamento operativo e funzionale di un'area che in realtà è più ampia ed ha potenzialità ancora maggiori, poiché è inserita nel Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano: il decreto istitutivo è arrivato il 21 maggio 2001 e ha definito un perimetro esteso a quattro province e due regioni, idoneo a configurare il nuovo Parco nazionale dell'Appennino come tessuto connettivo di un'area più vasta. Il suo territorio si estende per oltre 22.000 ettari lungo la dorsale appenninica tra l'Emilia-Romagna e la Toscana interessando le province di Massa-Carrara, Lucca, Reggio Emilia e Parma. Esiste già una Guida del Parco nella collana "Guide d'Italia" del Touring Club Italiano.

Nel 2015 questo parco ha acquisito, parallelamente e contemporaneamente con il Parco del Delta del PO, che collega la Regione Emilia-Romagna con il Veneto, il MaB UNESCO. Sul primo anno di acquisizione del MaB UNESCO da parte dell'Appennino Tosco Emiliano è uscito il volume: "MaB UNESCO persone e natura nell'Appennino Tosco-Emiliano", a cura di Alessandro Curotti. Il programma MaB (Man and the Biosphere) è stato avviato dall'UNESCO negli anni '70 allo scopo di migliorare il rapporto tra uomo e ambiente e ridurre la perdita di biodiversità attraverso programmi di ricerca e capacity-building. Il programma ha portato al riconoscimento, da parte dell'UNESCO, delle *Riserve della Biosfera, aree marine e/o terrestri* che gli Stati membri s'impegnano a gestire nell'ottica della *conservazione delle risorse e dello sviluppo sostenibile, nel pieno coinvolgimento delle comunità locali*. Scopo della proclamazione delle Riserve è promuovere e dimostrare una relazione equilibrata fra la comunità umana e gli ecosistemi, creare siti privilegiati per la ricerca, la formazione e l'educazione ambientale, oltre che poli di sperimentazione di politiche mirate di sviluppo e pianificazione territoriale. E naturalmente, come si è accennato in precedenza, si tratta di uno sviluppo "sostenibile": uno spazio enorme di intervento insieme, politico, culturale, educativo ed economico, che deve essere insieme messo in rete, costruito e comunicato. Spazio reale, immaginario e super provinciale dalle straordinarie potenzialità. Va sottolineato che l'attribuzione ad un luogo del MaB UNESCO è soggetta a controlli e può essere revocata, il che comporta un impegno preciso e costante a mantenerla e, all'opposto, l'averla una garanzia di qualità. Come del resto la qualifica attiva interesse e finanziamenti comunitari come dimostra la formazione Erasmus a Castelnuovomonti per l'azione "Cooperation for innovation and the exchange of good practices" dal titolo "UNESCO Heritage".

Di questo si stanno accorgendo in molti. Infatti, alcuni mesi fa una serie di rappresentanti di comuni emiliani, parmensi, reggiani, modenesi, si sono riuniti a Polesine Parmense per discutere la possibilità di ottenere il MaB UNESCO per creare una Riserva della *zona rivierasca del Po*, presente l'assessore regionale. Mancavano i piacentini, ma il rappresentante di Mantova parlava già a nome dei 23 comuni della destra Po, che sono già operativi in modo unitario, non solo per questo progetto.

Ma c'è di più: a La Spezia si è tenuto un convegno dal titolo "Il Distretto Turistico lungo la Via Francigena; tra le 5 Terre e l'Appennino; tra Golfo della Spezia, Lunigiana e Garfagnana", dove è stato lanciato il progetto "Parchi di Mare e d'Appennino", che trova aspettative e primi riscontri negli ampi e diversificati territori di Liguria, Toscana e di Emilia, nel raggio di decine di chilometri attorno alla città e al suo Golfo dei Poeti. Prima il grande successo internazionale del Parco Nazionale delle Cinque Terre, poi il decollo rapidissimo del porto per passeggeri e crociere hanno cambiato la prospettiva cui guarda la città e probabilmente quella delle aree della Lunigiana storica o Lunezia o, se si vuole, delle terre dei *Parchi di Mare e d'Appennino*. Incidentalmente il sindaco di Borgotaro ha confermato il dato di un significativo aumento turistico nel suo comune è dovuto al fatto che italiani e stranieri, spesso camperisti, si fermano nel suo comune, che ha costi bassi, facili parcheggi, ottimi servizi, e soprattutto il treno per raggiungere le Cinque Terre agevolmente in giornata e rientrare alla base con altrettanta rapidità ed economicità. La Fiera del Camper di Parma dovrebbe essere una preziosa occasione per ripensare gli itinerari, i punti di sosta, il sistema dei campeggi, l'integrazione dei mezzi della mobilità, ecc.

La linea La Spezia - Appennino, è del resto la storica strada della Cisa, che collega il Ligure alla pianura padana e l'Italia con la Germania e il Nord. Un eterno progetto da rimeditare, di notevole potenzialità.

IL SISTEMA DELLE COMUNALIE

La decadenza della città come sistema cardine del mondo tardoantico entrò in crisi già in età teodosiana. Nel 387 Ambrogio, vescovo di Milano, capitale imperiale allora, così scrive per consolare l'amico Faustino per la morte della sorella: "Questo noi lo abbiamo in comune non solo con gli uomini, ma anche con le città e gli stessi villaggi. Infatti lasciandoti alle spalle Claterna, attraversavi Bologna, Modena, Reggio, a destra c'era Brescello e di fronte ti veniva incontro Piacenza, ancora risonante nel nome della sua antica nobiltà, e sulla sinistra avevi avuto pietà per gli incolti Appennini e consideravi i castelli di popolazioni un tempo fiorentissime e li numeravi con dolorosi sentimenti. Tanti cadaveri di città semidistrutte e nello stesso tempo la funerea parvenza di tanti villaggi non ti ammoniscono che più facile deve essere consolarsi per la morte di una sola per quanto santa e ammirevole donna? Tanto più che queste sono prostrate e distrutte per sempre

e quella, strappata a noi nel tempo, consegue una vita migliore...”. E quel “semirutarum urbium cadavera” ci sembra un indizio di una fine annunciata. Ma la decadenza fu lenta, accelerata dalla invasione longobarda, che ebbe ricadute notevoli nei nostri territori e segnò culturalmente un rimescolarsi del mondo latino con quello germanico, che lasciò indelebili tracce.

Con il dilagare dalla terre friulane dei Longobardi, guidati da Alboino nel 568, iniziò nella nostra regione una divisione che si sarebbe protratta per secoli: ad oriente quello che sarà l'esarcato e ad occidente una specie di ritorno alla preistoria: crollano gli argini, cadono i ponti e le strade diventano sentieri spesso di difficile individuazione, la foresta trionfa assieme agli acquitrini, le paludi, le brughiere ed il sottobosco si popolava di maiali piccoli e neri e di animali selvatici. Il lupo ululava intorno alle città, ed entrava nelle brecce di mura che ormai nessuno riparava. La popolazione era ridotta da guerre, penurie, carestie, pestilenze e sembrava incapace di un riscatto. Certo le città, lungo la via Emilia, rimanevano arroccate intorno alle reliquie del santo protettore, strette intorno al vescovo che sembrava l'unica autorità capace di dare un futuro politico e non solo religioso. Modena, quasi semipopolata, invasa dalle palude, vide ritirare i propri abitanti in Cittanova, fuori dalle mura un sobborgo che esiste ancora, nel V e VI secolo, e rinacque lentamente intorno all'episcopio che aveva rifiutato di spostare le reliquie di san Geminiano, tumulate in una grande necropoli, sulla quale sorsero la cattedrale (VI secolo) e le altre strutture diocesane. La diocesi diventava così una nuova e diversa definizione del territorio legato alla città. Gli stessi duchi longobardi, nei primi decenni, raramente risiedano in città, mentre usavano le superstiti curtes ancora ricche, con coloni schiavizzati, di diritto pubblico, che saranno alle basi del sistema feudale. A lungo il confine fu sul Panaro e poi lentamente la marcia longobarda verso oriente riprese e con Liutprando, nel 727 Bologna entrò a far parte del regno che aveva in Pavia la sua capitale. Lentamente l'esarcato abbandonò queste terre sostituito, man mano dal vescovo di Ravenna, dal papato, dai Longobardi e dai Franchi, in una instabilità politica che sembrò risolversi solo con Carlo Magno che pose una linea di confine - lo Scoltenna, l'attuale Panaro - tra Longobardia e Romania.

Nella Padania del resto il territorio aveva solo le diocesi di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena, mentre nella Romania erano ben dodici: Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Sarsina, Ravenna, Rimini, Cervia, Ferrara, Cesena, Comacchio. Una maglia di centri cittadini superstiti garantiva il mantenimento ed il rispetto delle tradizioni romane, in terre inurbate contro quelle mediopadane caratterizzate dal declino della città e dal ritorno del paesaggio preistorico.

Da questa dispersione in territori agricoli, dal vivere difficoltoso ed isolato, sopravvisse a lungo un particolarismo localistico che divise centri, culture e uomini. La via Emilia dunque, del resto in molti punti dimenticata, non aveva più funzioni unificanti del territorio che attraversava, come anche il Po, via d'acqua forse ancor maggiormente frequentata di quella di terra: come ha scritto Vito Fumagalli: “Certo, la grande strada ha funzionato da veicolo di uomini, merci e idee, ma questa sua funzione si è arrestata di fronte a radicate differenziazioni subregionali, del resto durate, pur con sempre minore accentuazione, sino ai giorni nostri”.

La montagna, in questi secoli ebbe diverse ondate di immigrazione oppure spopolamento, a secondo degli eventi bellici che vedevano dapprima i Bizantini arroccati sull'Appennino e resistere, e poi i longobardi che occupavano a pelle di leopardo. La ricchezza di insediamento e di organizzazione documentata da Veleia romana e dal suo municipio non si ebbe più. Nel 590 i Bizantini rioccupavano parte dell'Emilia occidentale e i duchi di Piacenza, Reggio, Brescello e Modena che passarono al nemico. Quando ormai si parlava il germanico dei Goti o il greco dei bizantini, ma il fascino ed il mito di un passato che non si poteva dimenticare, vivo e presente nei monumenti e nelle sopravvivenze, diventava forza per una nuova identità in divenire. Fu così nella paradigmatica vicenda di Droctulfo, duca longobardo di Brescello, che poco prima del 585 si rifugiò a Ravenna e combattè contro la propria gente, abbagliato da una bellezza ed una realtà - quella della città - che lo aveva affascinato: Jorge Luis Borges, nel racconto “Il guerriero e la prigioniera” della raccolta “Aleph” del 1949, ne raccontò la storia, che è quella del transfuga, di colui che tradisce affascinato da valori diversi dai suoi. Da allora, recuperato il controllo i re longobardi non posero più duchi in queste terre, ma le gestirono direttamente con gastaldi. La stessa lotta tra invasori e bizantini viene oggi letta dagli storici non come scontro frontale lungo definiti confini contesi, ma come aggressioni reciproche portava a strapparsi brani di territorio, che costituivano, certamente fino alla vittoria sullo Scoltella di Rotari del 643, enclaves e autonomie spesso dominate da poteri locali, dove gli elementi etnici, religiosi (arianesimo, cattolicesimo e fede tricapitolina, che continuava una interpretazione che aveva portato l'imperatore Giustiniano a condannare alcune tesi orientali), culturali e linguistici talora collaboravano insieme in questo senso. Da qui l'uso, che durerà fino al pieno medioevo della “*professio legis*”, in base all'appartenenza etnica - legge romana, gotica, salica, longobarda, ... -, nel senso che le norme giuridiche seguivano la popolazione nel corso dei suoi spostamenti e non tenevano conto del contingente stanziamento geografico, tant'è vero che la giustizia veniva amministrata tramite l'assemblea (itinerante) dei guerrieri, detta *gairerthinx*.

Da questa legislazione longobarda nasce, nel mondo padano, prima fino ad arrivare a principio giuridico che ancora noi accettiamo, la definizione delle sponde dei fiumi, delle rive dei laghi e del mare, della loro acqua stessa come proprietà regia, quindi demaniale, pubblica. Concetto che ha molte ricadute e altre più attuali può avere, se lo colleghiamo al fatto che per loro i membri delle famiglie, come quelli della comunità, hanno un diritto esclusivo di godimento sulle cose possedute

(corrispettivo all'obbligo di difesa del territorio), più che un diritto di tipo proprietario (di natura dispositiva).

Fino ad ora sembra che si sia divagato in ricostruzioni storiche: ma ecco un "fossile" istituzionale, che collegato ad altri elementi fino ad ora presi in esame ci fornisce un nuovo percorso per unire territori diversi: "le comunaliie"

In principio era il comunismo, dunque. Come una età dell'oro nella quale a ciascuno veniva dato secondo i propri bisogni, secondo le proprie necessità. Ce lo dice la più che millenaria storia della "comunaliie", storia ininterrotta di proprietà indivisa gestita in modo collettivo, sopravvissuta dalla età del ferro, dalla preistoria e che rimanda, nelle nostre terre, ai Liguri, che dominavano gli Appennini. Erano terreni tenuti in comune tra tutti i membri della tribù per la caccia, per la pastorizia e per il taglio di legna. I romani sconfissero definitivamente i Liguri, una delle popolazioni più tenaci nella resistenza solo intorno al 181/180 a. C., ma anch'essi ammisero la presenza di terreni lasciati ad uso collettivo, per soddisfare le esigenze della comunità specialmente più povere e socialmente ed economicamente deboli: "Communiones" le chiamavano, terreni che si estendevano al fianco delle proprietà private ben definite dalla centuriazione, e all'"ager publicus" dei municipii dove era possibile far pascolare gli armenti, raccogliere la legna e messe, suddividendo i frutti secondo regole rigorose che vengono rigidamente rispettate e che si snodano secondo alcune linee precise di progettazione sociale e territoriale: riguardano solo i residenti e coloro che un tempo chiamati "comunisti" sono in realtà gli utenti legali dei beni della comunalia; l'appropriazione di questi beni è chiaramente predefinita e corrisponde alle esigenze reali dell'utente o della sua famiglia; il bene deve poter essere integrato, senza depauperare la proprietà collettiva.

E a lungo le comunaliie mantennero usi di gestione ereditati dai Longobardi: nel rifiuto delle scritture, dei contratti per gli accordi tra gli utenti, rappresentati dai soli capi famiglia, come un tempo dagli arimanni portatori di scudi; la stretta di mano e la parola d'onore sanciva gli accordi e li rendevano infrangibili. E le assemblee dei capifamiglia, ovviamente maschi, erano annuali.

Sopravvissero, spezzettate in mille realtà locali, ciascuna con la sua storia, le sue alterne vicende, abbarbicate intorno a chiese e parrocchie, attraverso i secoli, trovando posto e forme giuridiche negli statuti rurali, in quelli feudali dei signori che controllavano le montagne ed i passi appenninici, nella legislazione successiva, talora rischiando di essere cancellate, come all'epoca francese che annullava nel 1805 gli statuti locali, ma sempre in qualche modo rinascendo, riapparendo per presentarsi ancor oggi come una importante realtà non solo economica sulla quale contare. E l'istituzione nel binomio popolazioni-beni territoriali è sostanzialmente rimaste delineata come al suo apparire. La comunalia va detto chiaramente non ha nulla a che fare con il feudalesimo ed i suoi istituti, anche se in molti statuti rurali il feudatario ne riconosceva l'autonomia esistente. Ma era la constatazione di un post.

Alcuni numeri ci riportano ad una realtà ignorata da molti, comunque per lo più sentita residuale di particolarismi e di modi difficilmente atualizzabili. In Italia il 40% del territorio a destinazione agro-silvo-pastorale è demanio civico o proprietà collettiva; nella sola Emilia Romagna sono 40.000 gli ettari gestiti in questa forma e la Comunalia, in provincia di Parma è la forma di bene comune più diffusa ed importante con oltre 10.000 ettari di proprietà, un quarto della intera Regione relativa ad "usi civici".

Dai dati del Censimento dell'Agricoltura del 2010 l'estensione del coltivato nell'Appennino parmense, in dieci anni, dal 2.000 si è ridotta del 22%, utilizzando solo il 30,5% della superficie complessiva dei quindici comuni appenninici ai quali ci si riferisce. Le aziende si sono ridotte del 35% e sono 1.719, cioè 1,15 aziende per km² (in collina 2,46 e in pianura 3,17). Il 70% del territorio montano è in condizione di abbandono, solo in piccola parte compensato da orti famigliari e altre attività molto modeste.

Le comunaliie dunque rimangono una straordinaria risorsa: se infatti, in una bella giornata limpida, facciamo una escursione sui nostri monti tutto il paesaggio all'intorno ci apparirà come un uniforme verde tappeto di alberi che accarezza i dossi, lambisce le cime e scavalca i valichi per ricomporle più avanti con una lenta e lunga onda silvestre. In realtà questa uniformità è insieme fratturata da mille interni invisibili confini, a segnare proprietà di diversa natura giuridica - ma come abbiamo visto le comunaliie fanno da padrone - con una straordinaria potenzialità: tutte unite. Mentre, ancor oggi, tra loro i campanilismi e le differenziazioni sono tali per cui continuano azioni giudiziarie, come quella tra la comunaliie di Strepito e di Varese Ligure, iniziate da tempo, sicuramente almeno dal XV secolo.

E dal 1957 esiste per loro un solo Consorzio Comunaliie Parmensi, che ha fatto rinascere la montagna ed ha gestito quasi 8.000 ettari di terreni, poiché su 33 comunaliie esistenti nella nostra provincia solo 4 non hanno aderito.

Dopo le spoliazioni forestali della fine del secolo scorso, (molte volte con il legname depredato si compensavano le industrie estrattive che avevano risalito i monti per scoprire minerali che non esistevano), per la costruzione della ferrovia Parma - La Spezia, per le carbonaie che dovevano rifornire la città sempre più affollata con carbone di poco prezzo e poche calorie, con il disboscamento selvaggio durante la guerra, uno dei maggiori risultati è stato quello della riforestazione, anche se nel frattempo venivano mutando i diritti di uso civico, per cui non sono più attuali il castagnatico, la raccolta delle castagne, il frascatico, lo spigativo, l'uso di cava o di semina, mentre permangono sempre più vivi il pascolatico, il legnatico e l'acqua potabile. Detti così con questo sapore un po' retrò di citazione tribunizia forse non ci dicono molto, ma appena li traduciamo nel pascolo, nella raccolta della legna e soprattutto nell'uso pubblico dell'acqua - e acquedotti da

sorgive di comunalia o con i fondi delle stesse per animali e paesi sono stati costruiti anche nel parmense, succedanei ad impegni enti che altri avrebbero dovuto assumersi - diventano temi che si collegano con i beni comuni di tutti, con l'aria, le foreste, l'acqua. Il quarto uso civico è quello della raccolta dei funghi, con la creazione di riserve, con l'azione promossa per la prima volta in Italia nel 1964, proseguita da Parte del Consorzio Comunali Parmensi nel 1993 con il conseguimento del marchio IGP per la valle del Taro, e cioè di Identificazione Geografica protetta e nel 1996 dalla CEE sul fungo di Borgotaro, con forti ricadute di carattere turistico. Le Comunalie sono state dotate di un Piano di un piano di gestione dettagliata e preciso come il Piano di gestione, per cui dal punto di vista amministrativo è chiaro che la loro potenzialità si può ancora più ampiamente dispiegare. Nel 1927 il legislatore creò il "Commissariato agli usi civici" (Legge dello Stato 16/06/1927, n. 1766 e del relativo Regolamento di attuazione RD 26/02/1928, n. 332).

La mappa che indica in Regione la presenza di comuni "nei quali esistono usi civici" presenta, partendo sempre dallo spartiacque appenninico versala pianura, aggiornata al gennaio 2016, indica presenti a Piacenza: 10 comuni, 16 a Parma, di cui due sulle rive del Po, 12 a Reggio Emilia, 12 a Modena, compreso l'inizio dell'enclave in pianura del territorio già del monastero di Nonantola che ha dato luogo ad una forma diversa detta "partecipanza". Nella regione Emilia-Romagna ne sono presenti sei (Nonantola, Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto, Cento, Pieve di Cento, Villa Fontana nel Comune di Medicina) delle otto note in totale in Italia. Le altre due sono: la Partecipanza dei Boschi di Trino Vercellese e la Partecipanza di Grignano Polesine, diverse fra loro, ma con alcuni elementi che le accomunano: nascono come concessioni enfiteutiche di terreni da bonificare con i vincoli di migliorare i terreni stessi e di risiedere nel comune; la trasmissione del diritto avviene per via maschile ed è riservata ai discendenti delle famiglie dei primi a cui fu accordata l'enfiteusi. L'area vasta delle comunalie propone anch'essa la economia della sostenibilità, poiché insito nell'idea della comunalia, da sempre, è la ricostruzione di quello che si distrugge, il lascito agli eredi futuri di un capitale intatto, la naturalità della "gestione naturalista del bosco" è radicata in comportamenti che hanno nella tradizione le loro leggi non scritte, ma quanto mai attuali. Ed è proprio per queste caratteristiche che le comunalie sono già oggi attrezzate culturalmente per sostenere la necessità che siano le comunità locali a stabilire regole e modi per la conservazione del patrimonio naturalistico, ma, facendo un passo ulteriore, anche che possano sperimentare forme originali di salvaguardia che siano strategiche nella preservazione dei beni comuni dell'umanità, secondo un progetto ed una proposta che è di Elinor Ostrom, premio Nobel per l'Economia del 2009, che tra statalismo e privatizzazione egoistica esasperata crede proprio che in questa terza soluzione sia la strada efficace per inventarsi direttamente il futuro, sperimentandolo nello spazio ristretto locale. Andrebbe ulteriormente potenziare, le andrebbero dati strumenti culturali e amministrativi per renderla più efficiente.

Basta citare un esempio particolare: dai Longobardi abbiamo ereditato, tra l'altro anche la vacca rossa reggiana, che sarebbe diretta discendente da quelle che portarono dalla pianura panonica. Negli anni ottanta ne erano rimasti solo 120 esemplari, ora non solo non rischia più l'estinzione, ma il suo latte, seppur o proprio perché meno abbondante, come produzione, ma molto più ricco di sostanze e valori nutritivi, produce un formaggio Parmigiano Reggiano di qualità superiore molto ricercato e più redditizio di quello tradizionale, che puntando sulla quantità e sulla media tipica del Consorzio Parmigiano-Reggiano è molto meno di qualità. Anche se ora cerca di porvi un riparo avendo prolungato gli anni di stagionatura.

Non si può chiudere questo paragrafo senza un accenno al tema delle Comunità Montane, nate nel 1971 con l'obiettivo di tutelare il patrimonio delle aree interne e di montagna. La riforma del 2000 dal testo unico sugli enti locali, con lo scopo di valorizzare le risorse proprie di ciascun territorio attraverso «l'esercizio associato delle funzioni comunali», la cui programmazione doveva essere gestita dalle Regioni; nel 2007 (legge 24 dicembre 2007 n. 244), soprattutto per ragioni economiche si ridusse il numero delle comunità montane e l'Emilia-Romagna con L.R. 30 giugno 2008, n. 10, recante "Misure per il riordino territoriale, l'autoriforma dell'amministrazione e la razionalizzazione delle funzioni", ne ha disciplinato il riordino proponendo Unioni montane dei comuni. La legge cosiddetta Calderoli del 2012, chiedendo nuove riduzioni e razionalizzazioni ne ha avviato di fatto la soppressione: basti pensare che nel 2007 erano arrivate ad essere ben 355, mentre dopo gli ultimi interventi del Governo all'inizio del 2016 se ne contano soltanto 190, e sono in via diminuzione. Una politica della e per la montagna è indispensabile per il presidio del territorio, che, per essere tale deve avere poli di servizi decentrati nelle valli (scuole, ospedali, ecc.) costruiti però con la definizione di servizi di distretti, ad esempio quello socio-sanitario, che rendano compatibile l'efficienza insieme alla razionalità economica, per queste aree possono essere anche geograficamente diverse da quelle delle vecchie o nuove comunità. Politiche di sviluppo devono coincidere con gestione associata delle funzioni, servizi e risorse. Le Unioni montane dei Comuni per continuare ad avere un senso, e non essere più additate come enti inutili o fotocopie di altri enti, dovranno contribuire a ritagliarsi un ruolo fondamentale nelle economie settoriali. I dipendenti potrebbero essere trasformati così in operatori ecologici che si occupino, per esempio, della manutenzione delle fonti idriche, fornendo l'acqua dalla montagna alla pianura. Per esempio, uno dei settori in cui in Italia c'è maggiore richiesta è l'industria del legno. La lavorazione del legno potrà essere la sfida del futuro se si vuole puntare a una drastica riduzione delle emissioni di CO2. Questi sono i dati emersi anche nella Conferenza di Parigi a cui il presidente del Consiglio ha partecipato nei mesi scorsi. Occorre organizzare informazione e sapere, una politica

educativa per adulti che rompa le vecchie tradizioni isolazionistiche, particolaristiche e separatistiche con forti e radicati progetti comuni. L'uso e la diffusione delle nuove tecnologie e della comunicazione integrata, anche a livello burocratico, tra diverse istituzioni che operano sul territorio, ne deve diventare il perno. Basta citare il rapporto con i Consorzi di bonifica i cui bacini hanno altra definizione geografica, ma che in parte coincidono con le aree montane.

IL SISTEMA DEI MONASTERI

Nella pianura e sulle montagne interne il recupero di spazi coltivati fu opera dei monasteri benedettini fondati da longobardi o franchi, comunque da uomini del Nord, come l'irlandese San Colombano per Bobbio (613) su concessione di terre data da re Agilulfo; la fondazione dell'abbazia di Berceto (718) per opera di san Moderanno, vescovo di Rennes, coll'appoggio di re Liutprando; la nascita del monastero di Fanano, affiancato dall'ospedale San Giacomo della Val di Lamola, sull'antica via di Passo di Croce Arcana, nell'Appennino modenese, dove secondo una tradizione si dice si fosse fermato san Colombano, fondando un cenobio, per opera di sant'Anselmo (750-751), già duca del Friuli e cognato del re Astolfo, lo stesso che nel 752 fonda il monastero di San Silvestro di Nonantola, fino a Santa Maria di Farfa, protetto dal duca di Spoleto Faroaldo nel VII secolo e Carlo Magno poi, come in seguito sarà del canossano monastero benedettino di San Benedetto in Polirone, voluto da Tedaldo nel 1007, monasteri tutti costruiti in luoghi inselvaticati, abbandonati e con fatica e lavoro riscattati alle culture agricole, che divennero grandi potenze economiche, così da contrastare e condizionare la città, il potere dei vescovi che venivano assumendo il titolo e l'autorità comitale. I re longobardi li vollero e li sostennero per occupare i passi montani con presenze sicure di appoggio ai pellegrini - e se del caso ai loro eserciti (non dimentichiamo che al reame padano era indispensabile mantenere relazioni continue con la Liguria conquistata da Rotari e con il ducato di Lucca, primo possesso longobardo oltre gli Appennini) -, facevano parte della complessa politica tra il regno ed il papato. Si ricordi che il monachesimo, fino agli ordini mendicanti di Francesco e Domenico, è solo benedettino e che le abbazie rispondevano direttamente solo al papa, sottratte ad ogni altro potere e del difficile equilibrio per garantire una pace religiosa tra confessioni differenti. Ma furono anche potenti ed efficaci volani per distruggere la rinata foresta preistorica e riscattarla all'agricoltura. La piccola proprietà di fatto era quasi completamente scomparsa in queste terre ed i contadini erano ormai ridotti a servi, con un rapporto rigido di vassallaggio. Situazione molto diversa da quanto era avvenuto ed avveniva in Romania, dove la piccola proprietà era sopravvissuta, i coloni liberi dunque esprimevano anche forze ed interessi contrastanti, legati ai singoli territori. I monasteri qui erano normalmente collocati in città - come San Mercuriale a Forlì e Santa Maria foris Portam di Faenza - e le loro proprietà non raggiunsero mai l'estensione di quelli emiliani, neppure nel caso del maggiore, quello di Pomposa, che era una specie di eccezione. Il forte potere vescovile ne impediva la crescita, mentre estese erano le proprietà diocesane. Mentre le enormi proprietà della Padania erano costituite da un insieme, sotto un unico proprietario ecclesiastico o aristocratico, di poderi dispersi e non confinanti tra loro, per cui la loro distanza ne impediva l'unificazione, i possedimenti romani erano accorpati o vicini, per cui non c'era necessità di una raccolta o di una destinazione locale dei prodotti. Nel X secolo del resto le "curtes" del territorio longobardo si trasformarono in "castra", in fortificazioni, che diventavano poli di raccolta dei prodotti locali. Molto meno estesi e frequenti, ad oriente, gli spazi incolti, i boschi e le foreste e dove esistevano, erano molto ridotti. Il frumento fu mantenuto nella Romania come la cultura del lino e dell'orzo, mentre nelle terre longobarde, dove i metodi ed i sistemi culturali erano molto meno efficienti, erano diffusi la segala ed i cereali inferiori, molto più resistenti e robusti. Ad occidente come misura lineare del terreno si usava la pertica di dodici piedi, alla longobarda, nella Romania la pertica di dieci piedi, alla romana. La doppia anima di queste terre perdura e si riconferma nell'alto medioevo con la creazione di un polo occidentale intorno al dominio dei Canossa, che tentarono di dare unità ad un complesso di terre eterogenee caratterizzate da un particolarismo che le rendeva nemiche l'una all'altra, separate a pochi chilometri asserragliate in una molteplicità di poteri. Ancora una volta troviamo motivazioni storiche per l'accentuato campanilismo e separatismo, anche tra entità apparentemente omogenee che caratterizza i nostri territori. Ad oriente il polo si organizzava intorno all'arcivescovo di Ravenna. I Canossa, di razza longobarda, provenienti dalla Toscana settentrionale, vissero una lunga ascesi occupando i valichi appenninici e scendendo in pianura nel parmense i terre demaniali, il maggior artefice delle fortune dei Canossa fu Alberto Atto, che come scriveva il monaco Donizone "come la vite si distende in larghezza e altezza, così egli distese il dominio vicino e lontano". Suo figlio estese i domini, arrivato nel mantovano, alle rive del Po, sui comitati di Reggio, Modena, Mantova, Cremona, Ferrara, Bergamo e Brescia. Il figlio di Tedaldo, Bonifacio divenne nel 1027, nominato dall'imperatore Corrado II, anche marchese di Toscana, eredità che fu della figlia Matilde.

E' l'età del particolarismo e dell'anarchia del potere, ciascuna autorità cercava sia in una contrapposizione di forza, che si identificava con fortificazioni militari sempre più arroccate e minacciose, sia con alleanze con poteri come quello imperiale o papali lontani e quindi non interferenti, sia nell'affermazione della propria indipendenza e autonomia, di contrapporsi ed opporsi. Le stesse fortezze, torri o castelli che punteggiano la regione non sono sempre espressione di necessità di difesa

militare, opposte agli Ungari, gli ultimi invasori terribili venuti da est, la cui pericolosità spesso è stata enfatizzata, ma permettevano di esercitare o usurpare poteri signorili, quindi pubblici, che diventavano appannaggio di un miles e dei suoi eredi, usurpando diritti e terre a monasteri, città o altri organismi che si dimostravano deboli o comunque incapaci di difendere le proprie prerogative. L'arroccamento fortificato diventava così un polo di richiamo di popolazione, un punto da cui partire per occupare e dissodare terre inselvatichite e ridotte e foreste o lande paludose, fissava clientele di vassalli e di minori commendati, attirando ricchezze da investire e moltiplicare e diventando centri di distribuzione di poteri, di privilegi, di economie e responsabilità amministrative e materiali. Il castello legava anche i contadini al "banno" signorile con corvée, obblighi di servitù e il legame con il luogo e le proprietà. Intorno dal IX secolo si venivano abbattendo foreste, occupando nuove terre, istituendo nuovi rapporti di proprietà. In città i vescovi assumevano poteri comitali e univano gestione politica e amministrativa con quella religiosa, creando nel contempo una nuova classe di collaboratori laici - i "boni viri o boni homines" - che sarebbero stati la base delle autonomie comunali. I mercati - promossi da monasteri specialmente, che dovevano smerciare l'eccesso di prodotti in fondi sempre più estesi - rilanciavano l'economia, al di là della sussistenza.

Si parla dello "stato canossano", in realtà era un coacervo di possedimenti, giustificati da molteplici diversi diritti, alleanze, riconoscimenti di tipo feudale, legami per donazioni o deleghe di comandi, privilegi ed usurpazioni, nuove realtà comunitarie promosse con dissodamenti e inediti insediamenti, sparsi a pelle di leopardo, senza unità territoriale e spesso neppure senza confini definiti, in una dimensione che era quella del vagare nomadico, dell'errare, al quale i primi pellegrinaggi, tra religione, commercio e rapina, davano di nuovo una possibilità se non ancora una dimensione internazionale, di superamento del particolarismo.

La lotta tra impero e papato per le investiture che indebolì entrambi i poteri, fiaccò anche quella parvenza di unità che avevano i possedimenti canossani - ma Mantova, la capitale scelta da Bonifacio, padre di Matilde, si ribellò alla grande contessa per venticinque anni e solo poco prima della sua morte si arrese, per accoglierla -. Dai monasteri parte la lotta, aspra e spesso combattuta senza esclusione di colpi, per dare regole al cattolicesimo e alla sua gerarchia, dalla alimentazione, con l'esaltazione delle diete magre, della penitenza, al celibato ecclesiastico, all'opposizione alla diffusa simonia, alla morale. Ed i monasteri benedettini per la prima volta si dividono tra coloro che aderiscono alla riforma di Cluny - che ebbe proprio con Gregorio VII e Matilde il punto più alto - o chi rifiutò di accettarne le regole. Divisioni e caratterizzazioni che in seguito si manifestarono ancora e con altri modelli religiosi, morali ed ecclesiali.

Da quanto si è detto un progetto di riunire in un'area i monasteri padani e dare loro un profilo immaginario più preciso ed affascinante di quello richiesto da casuali curiosità individuali potrebbe avere un forte impatto territoriale. Tra le vicende che hanno coinvolti il monachesimo benedettino abbiano soppressioni, confische, diverse destinazioni d'uso sia di proprietà che di complessi edificati, sconsacrazione di luoghi di culto, oblio di grange che sul territorio affermavano presenza dell'ordine e ne gestivano i dispersi possedimenti. L'ordine benedettino attuale è organizzato secondo monasteri autonomi o monasteri aderenti alle varie regole riformate che danno vita alle congregazioni. Sopra tutti, nel 1893 Leone XIII ha posto una "Confederazione" retta da un abate primate residente nel monastero di Sant'Anselmo all'Aventino a Roma. I legami con il passato vengono mantenuti grazie all'azione culturale del Centro Storico Benedettino Italiano, che cura la pubblicazione di "Benedictina, rivista scientifica di cultura monastica italiana", fondata nel 1947 dallo storico di Montecassino, don Tommaso Leccisotti, che esce in due fascicoli annuali. ma è ovvio che ben altro sarebbe riunire i monumenti di origine benedettina, ora destinati anche ad altre funzioni, dispersi nel territorio in un unico itinerario progettuale. In questo troverebbero posto anche i monasteri cistercensi.

Nel momento di massimo splendore di Cluny, Robert de Molesme (1024 circa - Molesme, 1111), abbandona l'abbazia a cui è a capo per fondare a Cîteaux, nel cuore della Francia, presso Digione, nel 1098, un monastero che applicasse una osservanza alla regola benedettina estremamente rigida, per cui il lavoro veniva inteso come lavoro manuale effettivo e la preghiera come rigidi momenti collettivi di orazione e di canto, che come a Cluny, aveva una gran parte delle funzioni e nei riti. Il modello, che affascinò l'aristocrazia francese, e non solo, fu quello di un ordine religioso organizzato con la durezza ed il rigore di un esercito di combattenti per la salvezza. Salvezza individuale prima di tutto, poiché le abbazie non erano aperte ai fedeli. Il tiburio come nell'abbazia pure cistercense di Paradigna serviva a richiamare i monaci spersi nei campi dove erano al lavoro. Le terre, recuperate all'agricoltura, garantivano in genere una buona produttività e i monaci cistercensi introdussero la, per allora, nuova rotazione triennale. I Cistercensi organizzarono le loro proprietà agricole per mezzo di aziende agrarie che dipendevano dal monastero, e, secondo l'uso francese antico, le denominarono "grange". L'ordine divenne pertanto il principale possessore di patrimonio agrario, che, grazie alle bonifiche e al dissodamento, era gestito in modo molto fruttifero. Con il termine grangia si venne perciò a indicare sia la struttura edilizia che quella organizzativa, emanazione dell'abbazia che ha il compito di provvedere alla fornitura di generi alimentari, in primo luogo il grano, per i monaci dell'ordine. Da questa preferenza per le colture cerealicole, grangia è anche il termine usato come sinonimo di granaio. Le grange avevano in genere la struttura che si tramanderà nella cascina lombarda: in un grande cortile da un lato vi erano i fabbricati destinati alle abitazioni, dall'altro quelli destinati alle stalle, magazzini ed officine.

Data l'origine religiosa, non mancava mai una cappellina. Un modello ancora ben visibile, ma benedettino: la Corte di Sanguigna di Colorno ora ristorante, hotel e luogo turistico.

Nel momento di massima espansione, che in gran parte corrispose con il periodo in cui fu retto da san Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), che non ne fu però il fondatore, ma il maggiore propulsore, l'ordine raggiunse l'Oceano, in Portogallo, e il nord, in Polonia, Svezia e Russia, l'Italia, anche meridionale e ovviamente l'Europa centrale, fondando 750 abbazie maschili e 1.000 monasteri femminili. Ora i cistercensi non hanno, alla fine del 2008, complessivamente più di 84 monasteri con 1.697 membri, 756 dei quali sacerdoti.

, ma le antiche abbazie, talora con rovine monumentali, esemplari insigni di architettura gotica, sono rimaste avendo seguito sorti diverse, nei secoli, a documentare un fervore religioso che nella luce, nell'ascesa dell'anima a Dio, nella semplicità degli apparati murari, tutti risolti in pura architettura, senza dipinti, affreschi, statue e decorazioni, doveva, con la musica far attingere la contemplazione estatica del divino, adattando i loro canoni e le loro tipologie funzionali alla vita monastica ai materiali e agli usi dei vari paesi nei quali venivano insediandosi.

Proprio perché la maggior parte dei monasteri non hanno più le funzioni originali e l'ordine è debole è nata una Associazione culturale internazionale per metterli in collegamento. Nel 1993 è stata creata a Fontenay la "Charte Européenne des Abbayes et Sites Cisterciens" intitolato "Sites Cisterciens d'Europe", che raccoglie tutti i monasteri, qualsiasi sia la loro funzione e condizioni attuale che hanno aderito appunto alla Carta, una specie di federazione ideata nel 1988 a Pontigny da Jean-François Leroux, che ne è tuttora presidente, strumento di collegamento tra i luoghi nei quali i cistercensi hanno creato i loro più preziosi monumenti, non solo abbazie, ma anche grange, mulini e celle, in un progetto turistico e culturale, che oggi interessa undici paesi europei e tre suoi membri hanno ottenuto dall'UNESCO la denominazione di appartenere al patrimonio dell'Umanità. Nel dicembre 2010 la Carta ha ricevuto dal Consiglio d'Europa la sua ufficializzazione di itinerario culturale. Per l'Italia abbiamo la presenza, per ora di tre sole abbazie: Chiaravalle della Colomba, nel piacentino, Morimondo, nel milanese, e Fontevivo, nel parmense, i centri cioè che hanno aderito alla carta europea, di cui si è detto, ma ovviamente la potenzialità di questo raggruppamento è enorme e tutta da verificare e costruire.

IL SISTEMA DELLE ACQUE E DELLE BONIFICHE (CON UN INCISO SULLE PISTE CICLABILI)

Nel 1115 Matilde muore. Questa data è l'inizio spesso delle cronache cittadine in tutta la Padania sostituiva o seguita dal 1117, l'anno del devastante terremoto - altra costante della nostra regione, a torto spesso indicata come non sismica - che devastò le cattedrali che stavano sorgendo nella città. I due eventi segnano la nascita di un nuovo potere: quello dei Comuni, delle autonomie locali, che si sottraggono all'autorità vescovile, relegandolo nel religioso, per esercitarlo o detenerlo in nome della città, di un gruppo ampio di cittadini, che rappresentano, aldilà delle tradizionali classi dei clerici e dei milites nuove professioni artigianali, mercantili e poi bancarie, per cui la richiesta di gestire in proprio i privilegi pubblici tradizionali, come il controllo delle strade, del fisco, della giustizia e del battere moneta diventa fondamentale e prioritaria. Con i Comuni iniziò il disboscamento selvaggio: la foresta, che rappresentava una complessa forma di economia che andava oltre la sussistenza, oggi impensabile, arretrò così rapidamente che già alla fine del XIII secolo le città si propporanno negli statuti il problema di tutelarne e preservarne gli ultimi brandelli sopravvissuti. Saranno proprio gli statuti cittadini che porranno freni al disboscamento selvaggio e al riscatto di boschi, foreste, paludi e zone acquitrinose, dopo aver fortemente promosso un ampio ripopolamento.

All'inizio a reggere la nuova istituzione furono i consoli, citati per la prima volta a Bologna nel 970, a Modena, nel 1135, a Reggio nel 1130, a Parma nel 1140 e a Piacenza verso il 1130. Si trattava di una magistratura rappresentativa di tutte le forze sociali, per cui a esercitarla furono contemporaneamente più persone - da 2 a 24 - che rimanevano in carica per un periodo limitato, di solito un anno. Questa fase si chiuse con la vittoria su Federico Barbarossa e con la pace di Costanza del 1183. I comuni, sin dal loro nascere, si pongono di rilanciare la lotta contro la simonia e le altre pratiche ecclesiastiche che avevano spinto alla riforma gregoriana, presenti nella gestione di Matilde di Canossa, e contrapposero i palazzi vicini alla cattedrale, che tuttavia resero grande come punto di aggregazione religiosa. Crearono le leggende auree dei santi protettori che costituirono un modelli identitario cittadino forte. E intorno al corpo dei santi le cattedrali.

Per garantirsi la supremazia sul territori i comuni attuarono una energica politica espansionistica di dominio cercando di raggiungere il controllo completo, al di fuori e al di là delle indicazioni confinarie delle diocesi che vennero a definire solo lo spazio delle istituzioni ecclesiastiche, di spartiacque montane e rive di fiumi importanti, usando spesso forme politiche pregiudicate come la creazione di feudi nelle zone di difficile controllo militare, precarie o da riscattare dalle paludi con maggior energia. E' in questo periodo che si definiscono i territori che chiamiamo "provincia" e quel rapporto tra dominante e area geografica attinente di cui si è già detto. Era un incessante lotta contro il particolarismo localistico, per superare quella pelle di leopardo, che sempre aveva covato in sé e che continuerà a ribollire, emergendo talora in modo inaspettato, producendo tensioni e resistenze. Questo rapporto di sudditanza alla dominante era accentuato dal fatto che

tutte le attività economiche diverse dalle produzioni agricole o di silvicoltura erano nella città, organizzate attraverso le corporazioni di Arti e Mestieri, che ampliavano la base sociale di coloro che potevano partecipare alla gestione del potere, per cui molti storici parlarono di nascita della “borghesia”. Lo ricordano con molta chiarezza i parmigiani, nel 1449 al loro nuovo signore, Francesco Sforza: “le città sono facte per unione et abitazione de’ cittadini et artisti (artigiani) et le ville per lavoratori (contadini)”.

Le città padane arrivarono al crinale appenninico a sud, a est ed ovest, a delimitarsi con i fiumi che scendevano a valle, ma non riuscirono tutte quelle della Regione a porre il limite settentrionale al Po, poiché Mantova, città, come detto, fondamentale per il sistema politico ed amministrativo dei Canossa (straordinario nella “Vita di Matilde” di Donizone, composta poco prima del 1115 il contrasto tra Mantova e la rocca di Canossa), da sempre detiene un ampio territorio sulla destra del Po, che per di più custodisce Gonzaga, comune che diede il nome ai Corradi allorché si impadronirono del potere nella città virgiliana, con un lungo triangolo territoriale che toglie l’accesso al Po a parte della provincia di Reggio, interamente a quelle di Modena e Bologna e parte a Ferrara, finendo nella rocca possente di Stellata in località Quatrele, nel comune di Felonica, estremo verso est della Lombardia. Stellata è posta all’incrocio di Ferrara (a cui appartiene amministrativamente) con le province di Mantova e Rovigo, e quindi nel punto di confine fra tre regioni: Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto. Il legame storico di Mantova con Ferrara ancor oggi può essere indicato dalla pista ciclabile “Destra Po”, che può avere diversi percorsi: uno che parte da Mantova, circondando il lago Inferiore, attraversando il fiume a San Benedetto Po e qui congiungendosi con Pista ciclabile Destra Po da Riva di Suzzara al ponte di San Benedetto Po (km. 34,7) e qui proseguendo per la Pista ciclabile Destra Po dal ponte di San Benedetto Po a Quatrele (km. 54,8). Da San Benedetto si può percorrere la variante della Sinistra Po dal ponte di San Benedetto Po ad Ostiglia (29,8 km.). La rete ciclopedonale della provincia di Mantova, itinerari per gli amanti della bicicletta, si snoda per circa 380 chilometri di piste ciclabili. Si diceva del legame con Ferrara: ebbene arrivati a Stellata si può proseguire sul percorso cicloturistico Destra Po, riservato al transito ciclistico che, grazie alla lunghezza di 123,81 km, è attualmente la pista ciclabile più lunga presente in territorio italiano, che arriva a Gorino, sul Po di Goro, nel Delta. Ci si è dilungati a sintetizzare questo aspetto poiché anch’esso oggi più che mai fa parte del modo di vivere il proprio spazio da parte di molti gruppi di appassionati dello sport e della natura. Un “sistema” che in gran parte a noi manca, soprattutto inteso come possibilità di trasferimento lungo assi di notevole lunghezza e completezza.

Dopo la pace di Costanza riprese forte la rivalità tra i comuni, che avevano ormai quasi sempre raggiunto la loro dimensione “provinciale”, arrivando, attraverso complessi sistemi di alleanze a conflitti padani ed interregionali, in uno scacchiere che di fatto lasciava il più delle volte immutata la situazione per le forze in equilibrio. Se l’espansionismo di Bologna poteva condizionare il cuore della regione, si riaffermava la duplice anima storica dell’area: al particolarismo delle comunità di tradizione longobarda e franca si contrappose il tentativo imperiale di unificare la Romagna sotto un potere più diretto con la creazione dal 1175 da parte di Federico Barbarossa di un unico vicario imperiale, cui seguirono aristocratici con il titolo di conti di Romagna o di duchi di Ravenna, che tuttavia non riuscirono a frenare le lotte interne locali e la nascita di autonomie comunali. In quegli anni il Comune veniva sostituendo la direzione collegiale con il comando di uno solo, il podestà, che rimaneva in carica sei mesi od un anno e proveniva da una città amica, in modo da essere estraneo alle fazioni locali. L’Università bolognese, fondata secondo la data tradizionale nel 1088 - nella Bologna matildica - dava la base di formazione di questa classe dirigente nomadica che era accompagnata dalla “familia” un nutrito gruppo di collaboratori e funzionari, uscita dalla scuola dei glossatori eredi di Irnerio. E’ infatti l’epoca degli statuti comunali, dei regolamenti di procedure e competenze delle assemblee affollate e spesso mal governabili, alla tradizione orale si sostituiva la memorizzazione scritta delle norme e delle consuetudini che portò alla creazione dei “libri iurium” raccolta di modelli di documenti giuridici ed amministrativi che furono la base della nascita di una burocrazia, che crescerà alla pari con l’estendersi effettivo del controllo sul territorio.

L’impresa più straordinaria, non solo per l’impegno economico, lo sforzo sociale, la necessità di accordi che diremmo oggi di diplomazia e diritto internazionale, ma soprattutto di sapere tecnico, scientifico e progettuale fu la *bonifica della pianura padana*, con la creazione di vie d’acqua, i navigli, che permettevano alle città dominanti di congiungersi direttamente con il Po, che iniziata dai monasteri soprattutto cistercensi fu continuata dai comuni della dominante come progetto di unificazione e di controllo amministrativo, con tutte le ricadute evidenti sulle condizioni di vivere.

Alla base di tutto era uno sforzo sociale collettivo, al di là e al di fuori delle lotte politiche pur aspre, e regole precise sancite negli statuti municipali e nelle leggi, nel sapere idraulico che si veniva costruendo, nell’esperienza che intere comunità venivano costruendo mentre riscattavano, a partire dal ronco, dal disboscamento, terre coltivabili dalla foresta e dagli acquitrini. Poi quando si passò dallo stato a dimensione provinciale a quello regionale con al vertice i signori il percorso e lo sforzo non fu interrotto, ma anzi, dal XV secolo in poi aumentato, con suddivisioni di compiti tra autorità locali e centrale, con una visione più ampia, una cultura, più solida, che recuperava il sapere classico al punto che Leonardo da Vinci scoprì l’idraulica proprio rimanendo stupito dalla bellezza e dalla complessità della bonificazione padana, solo dopo aver lasciato Firenze per Milano.

Il controllo delle acque è opera collettiva e si basa sulla solidarietà. Non può accettare l'egoismo individuale, ce lo dice la storia, egoismo che interrompe un pensiero ed un progetto che è di tutti per inserirvi una brama individuale, onnivora, monotematica ai limiti dell'autismo sociale.

E' grazie a tutto questo che in secoli la nostra pianura è diventata, nella varietà dei paesaggi, nell'identità dei luoghi e delle vicende, quel "giardino verde" che i viaggiatori del Grand Tour descrivono ammirati e stupiti nei loro diari di viaggio. Cancellare anche un fosso ed un canale è come in un affresco eliminare segni e colori. All'inizio sembra poca cosa, ma alla fine rimane solo un muro sporco e senz'anima.

I *consorzi di bonifica* sono gli eredi ed i continuatori, oltre che i tutori di quel processo millenario e ovviamente il territorio di cui si occupano ha una estensione interprovinciale e spesso anche interregionale, dati i bacini idrografi che ne definisce le competenze. A differenza di altri enti, il rapporto con le acque, con il territorio e con secolari strutture idrauliche, essi hanno innato il senso della storia, incorporato l'amore ed il rispetto del passato anche se sono aggiornati come sapere ed obbligati dal sistema idrogeologico ad essere collegati con quello nazionale ed europeo, inoltre essi costituiscono una cerniera tra pubblico e privati. In base alla L.R. 24 aprile 2009, n. 5, *Rideterminazione dei comprensori di bonifica e riordino dei Consorzi*, il sistema di bonifica in Emilia-Romagna è formato da 8 Consorzi di bonifica di primo grado e da 1 Consorzio di bonifica di secondo grado che riunisce, per finalità specifiche legate all'approvvigionamento della risorsa idrica, 5 consorzi di primo grado ed altri associati: consorzio di bonifica di Piacenza, consorzio della bonifica parmense, consorzio dell'Emilia centrale, con sede a Reggio Emilia, consorzio della bonifica Burana, che ha assorbito la bonifica Reno Palata, con sede a Modena, consorzio della bonifica renana, con sede a Bologna, consorzio di bonifica della Romagna occidentale, con sede a Lugo, consorzio di bonifica della Romagna, con sede a Cesena, e sedi a Forlì, Rimini, Ravenna, consorzio di bonifica pianura di Ferrara, con sede a Ferrara. Tutti di primo grado, quindi il consorzio di bonifica di secondo grado per il canale emiliano romagnolo, con sede a Bologna. A questi si affiancano il consorzio di miglioramento fondiario Ronchi di Soarza e San Giuliano, con sede a Monticelli d'Ongina, per la provincia di Piacenza riguarda i comuni di Castelvetro Piacentino e Villanova d'Arda e per la provincia di Cremona i comuni di Gerre de'Caprioli, Stagno Lombardo. Infine il consorzio di miglioramento fondiario degli utenti del canale dei molini di Imola e Massalombarda, con sede a Imola.

La nostra pianura conserva sia tracce storiche di antichi sistemi di controllo delle acque, anche significative come la cadente Torre delle acque di Colorno, sia di semplici paratie, condotte, argini, opere di presa, opere di sbarramento, bacini di laminazione, fognature, aree umide, conche di navigazione, condotte, paratoie, sfioratori, impianti idroelettrici, opere di sollevamento, canali, porti. Una struttura particolare è quella del gatto gambarone, che ha dato il nome ad una frazione di Noceto: un canale che corre sopra ad un altro nel quale la corrente va velocemente in senso contrario alla direzione di quella sottostante.

MUSEI DELLE ACQUE DELLE BONIFICHE

In anni recenti alcune forze partitiche, marginalmente sostenute da frange di pubblica opinione, hanno incominciato ad opporsi al pagamento, specialmente in città, dei contributi ai vari consorzi territoriali, per cui i consorzi stessi stanno cercando di promuovere una forte azione culturale per far conoscere il loro operato e l'importanza che ha con la tutela dell'ambiente. Sono nati così una serie di musei di cui il più importante è l'Ecomuseo dell'*Acqua di Sala Bolognese* situato a Padulle, frazione a circa 2 km da Sala Bolognese, nell'area naturalistica e di riequilibrio ecologico della Cassa di Espansione del Canale Dosolo. Nato per volontà del soppresso consorzio della Reno Palata la gestione dell'Ecomuseo dell'Acqua è affidata ora congiuntamente ai Consorzi della Bonifica Burana e Renana. L'ecomuseo, oltre a costituire uno strumento idoneo per coniugare le iniziative di salvaguardia della natura con quelle di valorizzazione e conservazione del patrimonio culturale, favorisce uno sviluppo territoriale che va incontro alle esigenze della popolazione, puntando a preservare la memoria collettiva e storica del luogo e proponendosi come un'entità in evoluzione che si arricchisce degli apporti provenienti dalle iniziative attivate. Collocato in una stalla inserito in una tipica corte agricola, usa le più moderne tecnologie al suo interno per comunicare con chiara immediatezza i complessi temi espositivi con possibilità di interazione con il pubblico d una particolare attenzione didattica laboratoriale.

Cosa ancor più rilevante è il fatto che esternamente al museo si effettuano visite guidate all'Impianto Idrovoro di Bagnetto e passeggiate guidate lungo i sentieri dell'area naturalistica e di riequilibrio ecologico della Cassa di Espansione del Canale Dosolo sotto la guida di un palmare dotato di un sistema di localizzazione satellitare messo a disposizione dal museo stesso.

Non è l'unico caso per cui si possa visitare delle strutture idrovore: basta pensare al *Museo multimediale Bonifica dell'Emilia Centrale* in via Argine Cisa, 65, a Boretto (RE), designato anche Po 432, museo-cantiere permanente allestito nella chiavica di Boretto; La via delle idrovore del Parco del delta del Po: *dall'idrovora ottocentesca di Amolara di Adria*, dove è possibile visitare il *Septem Maria Museum* che documenta la storia della civiltà delle acque e dell'eterno conflitto tra l'uo-

mo e l'acqua, si prosegue per l'idrovora di Ca' Vendramin, ora Museo della Bonifica, costruita nei primi anni del '900 per bonificare l'isola di Ariano, per terminare con l'idrovora di Goro.

Ancora il Museo della bonifica a Campotto, a pochi chilometri dall'abitato di Argenta (FE) e all'interno dello stabilimento idrovoro gestito dal Consorzio della Bonifica Renana, si può ripercorrere la storia degli interventi e delle tecniche utilizzati per la difesa del territorio e il governo delle acque. Il museo accosta gli strumenti di archeologia industriale, come le attrezzature per gli scavi delle opere di bonifica, ad apparecchiature più moderne, tra cui la spettacolare "sala delle pompe" con possenti idrovore, tuttora funzionanti. Straordinaria la visita possibile alla Chiusa sul Fiume Reno di Casalecchio, tra le più antiche opere di meccanica idraulica del mondo (XI sec.), il cui utilizzo non si fermato negli anni, bensì procede tuttora in un moto perpetuo ed ininterrotto, a pensarci bene, proprio come lo scorrere del tempo. Esiste il Museo della chiusa di Casalecchio di Reno. Simbolo dell'energia motrice che ha permesso alla città di Bologna e alla sua pianura di crescere rigogliosa, ha assunto anche un valore simbolico di altrettanta forza ed importanza: alla fine del 2010 la Chiusa di Casalecchio di Reno è stata inserita nella lista del programma UNESCO 2000-2010 dei Patrimoni Messaggeri di una Cultura di Pace a favore dei Giovani, ottenendo il riconoscimento nel 2011.

Un altro caso di museo diffuso collegato a tecnologie idrauliche macroterritoriali è Idro Ecomuseo delle acque di Ridracoli, Bagno di Romagna, in provincia di Forlì (Cesena) situato all'interno del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, nel suggestivo scenario del lago artificiale, per una diga sul Bidente, completata nel 1982, IDRO si compone di una sede centrale e di poli dislocati sul territorio. Nel paese si trova il Museo dei Mammiferi, sito nel palazzo Giovannetti. Nel ferrarese nell'Ecomuseo della bonifica di Lagosanto è possibile visitare l'idrovora che ha più di 120 anni.

CIRCUITI DEGLI ECOMUSEI (CON UN INCISO SUI MUSEI DELLE CIVILTÀ CONTADINA)

Il tema delle bonifiche, con le loro attività culturali e con le loro visite guidate e ecomusei, ci introduce nel capitolo poco conosciuto e frequentato degli Ecomusei, di cui in questa sede si darò una prima, quasi sicuramente parziale schedatura, sufficiente tuttavia per comprenderne sia la diffusione che le potenzialità, se messi in rete, e presentati in modo adeguato. Si tratta di molteplici forme di conservazione della memoria, promosse da enti parco, bonifiche, comunità, associazioni volontaristiche e privati cittadini, che mettono a disposizione raccolti, case e cascine particolarmente significativamente o storicamente, inventandosi progetti che preparino la memoria della fatica secolare e dell'ingegno che è stato necessario per costruire quel difficile equilibrio tra natura e produzione intensiva, tra realtà fisica ed immaginario nel sottile itinerario nell'impegno civile di costruire una memoria certamente locale per il radicamento sul territorio, ma anche paradigmatica dell'intera Padania: non a caso molti di questi ecomusei hanno il Po nel loro titolo, quasi presupponendo di rappresentare le terre bagnate dall'intero corso. La casualità delle motivazioni e delle occasioni del loro costituirsi fa sì che gli argomenti e gli aspetti più svariati siano alla base di una varietà estrema sia di definizioni temporali ed oggettuali, sia di una frammentarietà di proposte che costituisce anche il fascino che emana da loro. Si ritiene di usare la dicitura "ecomusei", poiché sono tutte costruzioni recenti, su progetti culturali, anche i minimi, innovativi, che usano ampiamente le nuove tecnologie per la comunicazione, mescolando oggetti e documenti originali con rappresentazioni che per semplicità si possono definire elettroniche o virtuali; hanno quindi una forte potenzialità didattica che rende attivi i visitatori, non più intesi come consumatori passivi da educare secondo metodologie tradizionali, mettendo a disposizione aule, laboratori, percorsi; sono musei diffusi sul territorio per cui magari presuppongono spostamenti fuori dal delimitato chiuso spazio espositivo, l'ambiente intorno costituisce esso stesso uno sistema connesso della memoria. Spesso si collegano in forma diretta esplicita ad sperimentare le modalità dei lavori o delle lavorazioni o gustare i prodotti di cui nel museo si mostrano i mezzi, le tecniche di produzione e la loro evoluzione storica. Sono musei anche della fisicità, del movimento o del piacere, vitali che si allargano all'ambiente intorno da raggiungere in bicicletta, da vivere con modalità, saperi e partecipazione ecologica. Sono ancora di nicchia, poco e male sponsorizzati, talora ancor peggio promossi, anche su internet: basta guardare i loro siti e le informazioni che danno frammentarie, incomplete e ampiamente visive, ma senza didascalie, con il fascino da gioco di tesoro di scoprirli e rintracciarli con incantato stupore. Eppure hanno una potenzialità di sviluppo enorme ed una capacità propositiva non meno sorprendente: vi circola la fantasia, l'originalità, il piacere della scoperta casuale, il senso mobile della vita.

Non abbiamo preso in esame i musei così detti della "civiltà contadina" che non corrispondono a queste caratteristiche anche nei casi di maggior rilevanza, premiata con il marchio simbolo de "i musei di qualità della Regione Emilia-Romagna", per il biennio 2010-2012. che tuttora campeggia all'ingresso di molti istituti per garantire gli standard di funzionamento definiti dalla Regione con deliberazione della Giunta Regionale n. 309/03 "Approvazione standard e obiettivi di qualità per biblioteche, archivi storici e musei", da conferire a tutte le realtà locali di qualsiasi natura. La Regione Lombardia, molto più rigorosa, richiede per dare una certificazione di qualità che ci sia un responsabile scientifico, di custodia e sorveglianza, che gli edifici siano a norma e che ci sia un responsabile sull'applicazione della legge 626 sulla sicurezza oltre che uno

nei rapporti con il pubblico e la didattica. Il passo successivo che ha attuato è quello di concedere finanziamenti regionali solo a quei musei che rispettano quei parametri ed escludere tutti gli altri. Più soft la nostra Regione ha iniziato con questa marchiatura e con una schedatura, ma il percorso sarà inevitabilmente, e per molti aspetti giustamente, lo stesso. Il gioco del chi è dentro e chi è fuori si concluderà con la premiazione dell'accesso ai finanziamenti che significa assicurare la vita di questi musei e la loro stessa possibilità di prolungarsi nel tempo ed accrescersi. Si tratta insomma di una forma di razionalizzazione che conferma l'uso sociale del museo.

Riconoscimento che, nel bolognese, in pianura, ha il Museo della civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio, situato all'interno della splendida ex tenuta agricola di Villa Smeraldi; a Forlì, il Museo etnografico romagnolo Benedetto Pergoli, Inaugurato ufficialmente nel 1922, che è tra i più antichi musei italiani nel campo della cultura materiale; il piccolo ma affascinante Museo uomo ambiente a Bazzano di Parma. in cui la visita è accompagnata, per tutto il suo percorso, dal canto di una donna, nonna Gina, in una melodia antica che trasmette serenità e armonia, la stessa che guidava un tempo il rapporto tra uomo e ambiente. Oppure il Museo Cervi di Gattatico di Reggio Emilia, la casa ed il podere dove vissero i martiri della Resistenza per cui oggi questo luogo è un moderno museo della storia della Resistenza e dei movimenti contadini. Sempre nel reggiano, a San Martino in Rio il Museo dell'agricoltura e del mondo rurale, nelle sale a pianoterra e nei sotterranei della bellissima Rocca Estense; il Museo degli usi e costumi della gente di Romagna a Santarcangelo di Romagna, Rimini; il Museo etnografico di Valliano a Valliano Montescudo, Rimini, caratterizzato dall'olivicoltura.

Si escluderebbe il Museo Ettore Guatelli di Ozzano Taro che non ha certo le caratteristiche di museo della civiltà contadina, anche se spesso si cerca, con proposte e attività pratiche a ridurlo a tale immagine incongrua e il Museo della bilancia di Campogalliano, Modena, pur se collegato al tema dell'unità di misura del peso che aveva rilevanza sia nel mondo contadino che in quello artigiano. Per citare fuori regione solo, uno tra tutti, il Museo Civico Polironiano di San Benedetto Po (MN) che è uno dei maggiori musei etnografici d'Italia, nato nel 1973/4, per completezza di documentazione sia della storia che della vita padana non solo locale. Nel 2015 ha inaugurato il nuovo percorso, completando il suo allestimento con le stanze dedicate al Grande Fiume, tre ambienti dove approfondire i mestieri e le risorse che il Po offriva, tra cui l'intra attrezzatura di un costruttore di barche. Nell'insieme si sviluppa con una prima parte (sezioni 1 - 15) dedicata alla cultura materiale e alla società rurale ed una seconda (sezioni dalla 16 alla 24) riservata alla magia, alla religione popolare, alle leggende locali e alle espressioni artistiche del mondo padano. La sala 12 è dedicata alle bonifiche in area padana, dall'epoca dei monaci di Polirone all'età contemporanea, mentre una particolare sezione è costituita dalla collezione di antichi carri agricoli reggiano - modenesi: una delle raccolte più complete e rappresentative del carro agricolo padano. Sono esposti esemplari di carro agricolo reggiano, modenese-carpigiano, bolognese, romagnolo, ferrarese, mantovano e siciliano.

Tornando agli ecomusei, affinché se ne abbia un'idea li si suddivide in tre categorie, seppure grossolanamente: musei naturalistici ed ambientalisti; musei del Po e della navigazione padana; musei dei prodotti e del cibo.

Ecomusei naturalistici ed ambientalisti:

oltre a quelli già citati parlando delle strutture legate all bonifiche, possiamo ricordare il Museo delle Valli a Campotto d'Argenta, Ferrara, n Provincia di Ferrara, nel comune di Argenta, in un territorio racchiuso tra Reno e Sillaro, all'interno dell'area del Parco del Delta del Po e nell'ambito dell'Ecomuseo di Argenta, sorgono due musei che, da angolazioni diverse, raccontano il rapporto secolare fra le attività dell'uomo e il sistema delle acque. A pochi chilometri, ospitato nel casino di Campotto, una casa colonica del '700, si incontra il Museo delle Valli che funziona anche come centro-visite dell'Ecomuseo di Argenta. Il museo documenta, attraverso un moderno allestimento, i quattro habitat dominanti del paesaggio naturale vallivo: lamineto, canneto, bosco igrofilo e prato umido. Dell'altro museo quello della bonifica si è detto. Il Museo delle Valli di Argenta, nel Casino di Campotto, con le Valli di Argenta e Campotto ha ottenuto il premio "Museo dell'anno" 1992 del Consiglio d'Europa ed è stato completamente rinnovato nel 2007. Ecomuseo della civiltà palustre a Villanova di Bagnacavallo (RA), collocato nella Bassa Romagna, anticamente denominata "Padusa", un territorio che, prima delle bonifiche dell'ultimo secolo, era per gran parte acquitrinoso e disseminato di zone umide, stagni, aree deltizie e aree retrodunali. Un'intera economia era fondata sull'utilizzo e la raccolta di queste erbe spontanee. Ecomuseo Il Giardino delle Erbe, inaugurato nel 1975 ed oggi intitolato al suo fondatore Augusto Rinaldi Ceroni, è nato con l'obiettivo di conservare e coltivare piante di interesse officinale ed aromatico.

Di proprietà della Regione Emilia Romagna, dal 2000 è gestito dal Comune di Casola Valsenio con affidamento alla Cooperativa Montana Valle del Senio (RA), che ovviamente sta tra gli ecomusei naturalistici e quelli del cibo. Museo della Corte di Cà Cappello, in provincia di Rovigo, tipica corte veneziana risalente al seicento, importante testimonianza della presenza della Serenissima nel territorio deltizio. Nelle restaurate case contadine sono stati ricavati una sezione etnografica e una dedicata all'avifauna con 130 specie di uccelli della fauna tipica del Delta, con possibilità di creare un percorso didattico che comprenda la visita al Museo dei Grandi Fiumi (antiche civiltà in Polesine) a Rovigo, che è un museo di fatto archeologico, dal neolitico al rinascimento, al Septem Maria Museum (civiltà delle acque) di Adria di cui si è detto.

Sintetizza in sé le tre tipologie il Parco periferiale del Po e arboreto di Ro Ferrarese che interessa circa 9 ettari di area boschiva. Adiacente al Parco si sta sviluppando un arboreto per produzione di seme forestale autoctono di elevata qualità, un impianto permanente, unico a livello nazionale. L'area è stata definita Oasi di protezione Mulino sul Po, fedele riproduzione rievocativa dei mulini presenti sul fiume collocato nell'esistente approdo nell'area golenale attrezzata e sede del Museo del Pane. Il mulino è una struttura lunga 12,20 metri e larga 9,36 metri; l'opera di notevole pregio monumentale, nasce dalla ricerca storica di acquistare le informazioni sui vecchi mulini galleggianti, con particolare riferimento alle loro dimensioni, tecniche realizzative, impianti e macchinari. Sempre nel ferrarese, nel Bosco della Mesola, delizia estense, nel Castello è situato al secondo piano il Museo del Bosco e del Cervo della Mesola.

Ecomusei del Po e della navigazione fluviale

Il viaggio potrebbe iniziare dal Museo diffuso del Paesaggio del Po, che coinvolge 50 località, che rappresentano punti di collegamento e di riferimento specifico in un territorio, inserito nel Parco fluviale del Po e dell'Orba, ente di gestione delle aree protette del Po vercellese-alessandrino, partendo da Palazzo Mossi di Frassineto Po, in provincia di Alessandria, dove è collocato il Centro di interpretazione del paesaggio del Po. Sempre a monte della nostra regione il Museo Naturalistico del Fiume Po Cuneese a Revello (CN) polo dei musei del Parco del Po con il Centro Visita del Bosco dell'Allevè, a Casteldelfino, con una nuova sala dedicata alla linca, il Museo del Piropo, a Martiniana Po, dedicato all'omonimo, rarissimo cristallo e alla geologia. Un museo estremamente originale, che qui si cita perché affronta un tema è il Museo Civico della Civiltà Contadina, Cascina "Il Cambonino Vecchio", Cremona, inaugurato nel 1978, poiché oltre ad avere una recente nuova sezione dedicata alla "Pesca sul Po" viene animato dalla Cambo Orchestra, Orchestra popolare del Museo Cambonino, che dalla primavera del 2010 ha ripreso vita attraverso la voce di violini, violoncelli e contrabbassi l'archivio musicale del Cambonino 'L'altro violino'.

Da qui è nata l'Orchestra Sinfonica Popolare del Cambonino (OSiPoC) e, dal 2011, il Gruppo Mandolinistico del Museo Cambonino. Un museo a suo modo padano, dedicato alla mentalità e alla cultura è a Brescello (RE) il Museo di Don Camillo e Peppone, che proponendo gli oggetti usati per le riprese dei film ricostruisce gli ambienti ed il clima del secondo dopoguerra, compreso un carrarmato M26 Pershing, posizionato nella piazza adiacente al museo. Un museo particolarmente completo ed interessante, collocato nello splendido palazzo ducale di Revere, Mantova, opera di Fancelli, a metà del XV secolo, architetto di Ludovico Gonzaga, è il Museo del Po, di proprietà comunale, fondato nel 1983, con undici sale ricche di testimonianze della storia del fiume, degli animali che lo popolano e della storia delle sue genti. Appendice esterna del Museo del Po è il Mulino collocato sulla riva destra del fiume a pochi isolati dal Palazzo Ducale. Il Museo del Po è riconosciuto come museo di interesse regionale dalla Regione Lombardia. Privato, ma aperto al pubblico è Acquario del Po di Motta Baluffi nella cascina Ronchetto, nel cremonese. Anche al Museo del Po, collocato nella Rocca Pallavicino-Casali di Monticelli d'Ongina (PC), raccolta privata allestita dal 1974, si collega l'acquario destinato ad illustrare la fauna ittica del medio fiume. Una sezione è dedicata alla pesca, alle sue tecniche e alle imbarcazioni: gioiello di questa sezione è una piroga preistorica in ottimo stato di conservazione. Non manca una sezione paleontologica e archeologica. Si citano di seguito alcuni musei che potrebbero, per la loro specificità fare parte di quelli citati sopra a testimoniare la storia del mare Tetideo e di suo prosciugarsi a pianura, ma che sono fortemente ed esclusivamente legati al fiume. È il caso del Museo San Daniele Po, fondato nel 1998 per opera del GNP Gruppo Naturalistico Paleontofilo e del Comune di San Daniele Po (CR), il Museo Paleontologico del Po conserva importanti fossili di era quaternaria rinvenuti lungo le rive del grande fiume; tra i resti di mammut, cervo megacero, bisonte e di altre specie di era glaciale, occupa un posto di rilievo l'osso frontale di un uomo di Neanderthal.

Questo fossile, chiamato "Pàus". Si citano solo, quasi a promemoria, i musei archeologici di Brescello, il Museo civico archeologico "Arsenio Crespellani", creato nel 1873, che ha sede nella Rocca dei Bentivoglio, a Bazzano, in provincia di Bologna, ma che documenta la storia locale compresa la seconda guerra mondiale, il Museo Archeologico di Adria per la ricchezza di documentazioni dei vari popoli stanziati nel Polesine in tre instabili e i musei archeologici delle città capoluogo delle Regioni confinanti con il Po. Il tema della navigazione fluviale, al quale nel 2015 Lorenzo Confortini, magistrale disegnatore di testimonianze e topografie storiche, in collaborazione con Marco Bonino, specialista di imbarcazioni, ha dedicato un libro "Antiche barche e battelli del Po Atlante illustrato delle imbarcazioni tradizionali dei Fiumi e dei canali della Pianura Padana", è spesso presente nei musei fin qui citati, ma diventa esclusivo a partire dal Museo della Nave Romana di Comacchio, allestito e aperto all'inizio del 2001 nell'antico complesso industriale di Palazzo Bellini, destinato a magazzini e alla marinatura delle anguille e del pesce di valle. Una parte del museo inoltre si trova in alcune stanze delle carceri mandamentali di epoca estense.

Nel 1981 si rinvenne una nave da trasporto con il carico conservato di epoca imperiale (fine del I secolo a.C.), destinata al commercio fluviale e avrebbe dovuto risalire il delta del Po per raggiungere i mercati interni della pianura Padana. Un luogo straordinario per conoscere le antiche tecniche marinare è la collezione della geografia e della nautica nel Museo di Palazzo Poggi a Bologna, che appartiene SMA sistema museale dell'università, sala creata nel 1724 da Luigi Ferdinando

Marsili: libri, strumenti di osservazione e di misura, globi, completavano la raccolta di cui era parte integrante la collezione di modelli di navi donati all'Istituto. Un approccio particolare si può avere inoltre visitando il Museo della marineria a Cesenatico: la 'sezione galleggiante' è di grande effetto scenografico: le imbarcazioni storiche sono ancorate nel porto canale disegnato da Leonardo da Vinci nel 1502 e le vele colorate, issate quando il tempo lo permette; la 'sezione a terra' si trova in un nuovo edificio che si affaccia sul porto canale. Il percorso si completa con la visita alle due terrazze per osservare dall'alto i dettagli delle vele e delle alberature. Inoltre, per gli amanti dei reperti storici antichi, nel palazzo adiacente al museo è visitabile l'Antiquarium. In questo museo le barche e la carpenteria per la navigazione in alto Adriatico la fanno da padroni. Per trovare altre imbarcazioni a motore però conviene tornare sul Po, a Boretto nei cantieri dell'ex ARNI (Azienda per la Navigazione Interna della Regione Emilia Romagna ora AIPO) dove troviamo il Museo del Po e della navigazione interna PO432; sempre a Boretto è Casa dei Pontieri "Museo Gialdini", in un ambiente che ha fatto parte delle strutture collaterali del vecchio ponte in chiatte che collegava Boretto a Viadana, distrutto nel 1967, il figlio dell'ultimo capopontiere (e nipote del primo), ha raccolto le immagini più significative della vita del ponte, e ricostruito parte del ponte stesso (scala 1:10). A Felonica nel mantovano è il Museo della Seconda Guerra Mondiale del fiume Po, un centro della memoria degli eventi bellici che si susseguirono nei territori lungo il grande fiume nel corso del secondo conflitto mondiale.

Ecomusei del cibo

Questo tipo di museo è già molto ben conosciuto per cui non ci soffermerà eccessivamente, se non per sottolineare come alcuni siano inseriti nelle strutture dei Parchi naturali a completamento di percorsi naturalistici o ecomuseali, mentre altri si propongono direttamente come laboratori gastronomici con una continua operatività attiva nel produrre, ad esempio, le paste come nel primo - e non può essere diversamente per nobiltà - che è il Museo "Casa Artusi", a Forlimpopoli, dove visse Pellegrino Artusi, scrittore, gastronomo e critico letterario italiano; fu autore di un notissimo libro di cucina, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, proposto come "il primo museo vivo della cucina". Nel castello di Serravalle (BO) si trova l'Ecomuseo della collina del vino; a Ca' Cappellino, nel comune di Porto Viro è il Museo del Miele. Prima di lasciare la Romagna si pensi all'enorme importanza che il sale, che attraverso la strada fluviale del Po veniva introdotto all'interno della pianura, per cui si ricordi che in un'ampia ala del seicentesco Magazzino del sale trova spazio Musa: il Museo del Sale di Cervia (RA) e che è aperto il Centro Visite Salina è il luogo di partenza per visite guidate alla Salina di Cervia. A Comacchio (FE) tra gli ecomusei troviamo la Manifattura dei Marinati legata alle vicine Valli, un patrimonio storico che si associa alle numerose "Maròte" presenti all'ingresso e all'interno nel Centro Visite, tipiche imbarcazioni vivai a fondo piatto, caratterizzate da fori e fessure sul fondo e lungo le fiancate. Spostandosi, in regione verso ovest, troviamo il Museo del Balsamico Tradizionale a Spilamberto (MO) e l'Acetaia del Comune di Carpi. Ed infine il noto circuito dei Musei del Cibo della Provincia di Parma: Parmigiano Reggiano, Prosciutto di Parma, Salame di Felino, Conserve di Pomodoro, Pasta e Vino dei Colli di Parma nelle cantine della Rocca di Sala Baganza.

Un solo rammarico che non abbia mai trovato una sede il Museo del Pane, di cui anche recentemente è stata presentata una selezione dei pezzi in una mostra alla Biblioteca Palatina di Parma. Chi la progettato, la prof. Marisa Zanzucchi Castelli, ha scoperto per conversar il pane indefinitamente mantenendone esternamente inalterate le caratteristiche organolettiche.

IL SISTEMA DELLE PICCOLE GRANDI CAPITALI

Continuando il racconto storico. Dalla nuova struttura comunale monocratica del podestà o del capitano del popolo, il capo della componente popolare del vittorioso partito guelfo, alla morte di Federico II, uscì la forma istituzionale che avrebbe permesso questo salto: in ogni centro in modo diverso e con famiglie diverse, emerse da scontri insieme sanguinosi e violenti, il "capitano del popolo" iniziò a trasformare il proprio potere che doveva essere a termine in perenne ed infine in ereditario. Un modello simile di nascita di quelle che chiamiamo "signorie" dette vita ad un nuovo particolarismo, perché condizioni e modalità ed opportunità colte per il garantirsi il successo erano diverse da luogo a luogo. Con questi nuovi poteri vennero a patto sia l'impero che il papato che ne riconobbero l'esistenza di fatto e cercarono di allearsi dando loro una legittimità istituzionale che non avevano. Agli inizi del XIV secolo Cervia e Ravenna erano stabilmente sotto l'autorità dei Da Polenta, Rimini dei Malatesta, che avrebbero esteso il proprio potere ad altre città della Romagna e delle Marche grazie a diversi rami della famiglia, Imola degli Alidosi, Faenza dei Manfredi, Forlì degli Oderlaffi, mentre Ferrara da tempo era diventata la sede della potente famiglia degli Este. A Bologna, in cui le forze popolari arrivarono precocemente al potere, costringendo gli aristocratici all'esilio con le dure leggi emanate nel ventennio 1270 - 1290, sotto l'impulso di Rolandino de' Passeggeri, proconsole dell'arte dei notai, la signoria non si sviluppò. Sarà solo dal 1401 che i Bentivoglio affermeranno, per poco più di un secolo, una preminenza, continuamente da riconfermare da parte del senato sulle altre famiglie non aristocratiche ma borghesi arricchiti con la finanza, la

gestione immobiliare e cariche pubbliche, come quella notarile.

Anche gli Este basavano il loro potere ereditario sull'accordo con il Comune, a partire da Obizzo II nel 1292, che chi era al potere poteva indicare il proprio successore, la cui nomina doveva essere così ratificata: gli Este governarono per sette secoli, fino al 1598 a Ferrara e fino al 1859 a Modena e Reggio Emilia, che si erano date a Obizzo II rispettivamente nel 1290 e nel 1280. Parma e Piacenza, dominate l'una da una aristocrazia terriera arroccata nei castelli del contado e l'altra da banchieri e mercanti, che dopo i fallimenti genovesi del 1256 - 1259 e la perdita di San Giovanni d'Acqui, in Palestina nel 1291, dove avevano il monopolio bancario e commerciale, per la conquista degli arabi, trasferirono i loro capitali nell'acquisto di feudi e in forme di nobilitazione. Nel 1290 il breve governo di Alberto Scotti segnò il tentativo di creare una signoria locale che non ebbe seguito, per cui questa area dell'Emilia fondamentale per le comunicazioni, importante sul piano militare ed economico divenne zona di instabilità inevitabilmente attratta dal governo visconteo prima e sforzesco poi di Milano. Lo stesso avvenne per Parma, dove le varie famiglie da Da Correggio, ai Rossi, ai Terzi si succedettero in tentativi di signoria personale che determinò la necessità che un potere forte - quello milanese - ne occupasse con mano dura i territori, prima e poi, dal 1545 con Piacenza venne a costituire lo stato padano dei Farnese, per volontà di papa Paolo III che lo diede al figlio Pierluigi. Nel XIV secolo la santa Sede, con il suo forte espansionismo in Romagna e nell'Emilia, fu motivo spesso di scontro e di squilibrio, come del resto fu bloccata l'aspirazione viscontea ad uno stato interregionale, al quale si opponeva non solo il papato, ma anche Venezia e Firenze, che ambiva anch'essa ad entrare nella pianura verso est.

Questi scontri tra stati ormai consolidati a livello regionale, almeno, fecero sì che i vari signori locali erano relegati a funzioni secondarie, con sempre più ridotte capacità di movimento, anche se la loro rissosità non risultava certo spenta. In Emilia nascevano i grandi ducati padani, che dal XVI secolo presero forma di stati assoluti, seppure in miniatura con poteri sempre più autoreferenziali, che tentavano di costruire corridoi che permettessero future espansioni da una abile politica che sfruttava attentamente ogni possibilità ed ogni mezzo, primo fra tutti l'arte, la cultura, la creazione di un'immagine alta: E' il caso del ducato estense di Reggio e Modena che si spinsero in Garfagnana e Lunigiana e del ducato farnesiano che cercò di aggregare le "terre traverse" i feudi imperiali dei Pallavicini e dei Landi che dividevano Parma da Piacenza.

Nelle terre dell'Emilia va ricordato, almeno in sintesi, la presenza dei Gonzaga che partendo dal possesso di Mantova, crearono una serie di stati in territorio emiliano, dopo che con Feltrino ebbero persino il dominio su Reggio che nel 1371 dovettero vendere a Bernabò Visconti, fino alla creazione del ducato di Guastalla con Ferrante Gonzaga nel 1539. Con i Gonzaga si relazionarono con scambi intensi e particolari gli Este da Ferrara, per cui si può parlare fino dal XV secolo di un asse Mantova - Mirandola e Ferrara che taglia la pianura padana.

Nacquero allora molte piccole capitali, ciascuna con fortificazioni urbane, con strutture di vita cittadina come ospedali, monti di pietà, spesso la zecca, una piccola corte principesca, una classe dirigente locale aristocratica legata al proprio particolarismo che venne accentuando nella gara a differenziarsi per splendore, cultura e immagine, mentre in altre zone, come quelle dei ducati, si cercava di creare organizzazioni amministrative e giudiziarie unitarie. Il particolarismo romagnolo non arrivò a creare una unità statale, per cui non a caso venne giustificando il termine di "le Romagne" e i diversi poteri cittadini non superarono il carattere di signorie.

Queste vicende che si interrompono bruscamente con l'arrivo di Napoleone nel 1796 e definitivamente con la unità nazionale, portarono alla creazione di una serie di piccole capitali, urbanisticamente e architettonicamente una diversa dall'altra, e non solo nelle città dominanti, per cui un modello proponibile è proprio quello di una rete tra queste realtà, oltre lo stato Landi, lo stato Pallavicino e i ducati di Parma e Piacenza.

Il modello di raggruppamento esiste già ed è quello dell'associazione dei Castelli del Ducato di Parma e Piacenza, conosciuta anche come Castelli del ducato, un consorzio che riunisce 24 comuni ed altri luoghi storici delle province di Parma e Piacenza, nata nel 1999.

Ad essa si potrebbero collegare i castelli del reggiano, sicuramente quelli dei Canossa, che del resto nel sistema che collega turisticamente "Canossa ed i castelli matildici", va ben oltre i confini provinciali, comprendendo alcuni comuni della provincia di Parma, come Montechiarugolo. Ebbene, senza fare elenchi per realtà ben conosciute si potrebbe creare un sistema che colleghi le piccole grandi capitali dei ducati di Parma, Piacenza, Reggio Emilia certamente quello gonzaghesche di destra Po: Guastalla, Luzzara, Novellara, oppure anche quelle estensi con Gualtieri.

IL SISTEMA DI MUSEI DI ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA

Un ulteriore significativo sistema potrebbe essere quello che mette in collegamento enti e istituzioni o monumenti di arte post accademica, legati totalmente o parzialmente - nel senso di spazi che conservino opere miste di vari periodi storici -. Solo alcuni decenni fa si pensava che l'Italia avrebbe perduto, per emigrazione all'estero, la sua arte contempo-

ranea alle avanguardie storiche dagli impressionisti in poi, che non trovavano spazio nelle gallerie e nelle pinacoteche tradizionale, tutte ripiegate sui grandi capolavori del passato. Ebbene ora ci troviamo davanti ad un fiorire per iniziative pubbliche, private, associative e bancarie di raccolte importanti e significative di arte moderna contemporanea, che potrebbero e dovrebbero essere messe in rete.

Si segnalano le più significative, senza poter qui tener conto di molte opere di artisti contemporanei sparse nelle città nel territorio come monumenti, basti pensare a “Dolmen” del 1976 di William Xerra a Piacenza o il dipinto a grandi dimensioni (mt. 13.30 x 4,8), dipinto nel 2004 da Sol LeWitt (Hartford, 1928 – New York, 2007) sulla volta della Sala di lettura della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, per fare solo due esempi di qualità:

Provincia di Piacenza:

- la Galleria d'arte moderna Ricci Oddi è una pinacoteca di Piacenza dedicata a dipinti di arte moderna, fondata dal collezionista piacentino Giuseppe Ricci Oddi (1868 - 1936) che colleziona circa 100 opere fino al 1915 e continua anche dopo la fine della prima guerra mondiale. La collezione comprende solo opere dal Romanticismo e dei periodi successivi. Il Museo conta oggi più di quattrocento opere ordinate secondo criteri regionali, cui si aggiungono sale monografiche.

- Piacenza, Museo della Fondazione Istituto Gazzola con opere dal XV al XX secolo.

- MIM Museum in Motion, a San Pietro in Cerro, nel bellissimo castello quattrocentesco di proprietà privata, raccoglie un'esposizione permanente del panorama artistico della seconda metà del secolo XX.

Provincia di Parma:

- Busseto, Biblioteca del Monte di Pietà, collezione di libri d'artista contemporanei di Corrado Mingardi donata nel 2016 alla Fondazione Cariparma per essere mantenuta in loco. I livres de peintre della Collezione Mingardi sono veri e propri “tesori di carta”, volumi per lo più in edizione limitata, che al testo associano opere di grafica originali appositamente realizzate dagli artisti.

Il vastissimo nucleo di volumi si compone di grandi libri dell'Ottocento con Delacroix, Manet e Toulouse-Lautrec sino all'appassionato impegno dei grandi dell'Avanguardia nell'illustrazione del libro, ad iniziare dal celebre *Parallèlement* di Verlaine illustrato da Bonnard che inaugurò le edizioni di Ambroise Vollard, proseguendo con il Satie e l'Apollinaire di Braque e l'immane Jazz di Matisse, per non dimenticare molti Picasso, Léger, Giacometti, Moore, Le Corbusier sino a Andy Warhol e gli italiani De Pisis, Sironi, Campigli, Carrà, Manzù, Valentini e quasi l'intera produzione di Carlo Mattioli. La raccolta è ben nota al pubblico, essendo stata esposta parzialmente a Reggio Emilia, Bari, Milano, Bologna, Carpi e, nel 2008, a Parma, a Palazzo Bossi Bocchi, sede di Fondazione Cariparma.

- Mamiano di Traversetolo, Fondazione Magnani-Rocca, voluta da Luigi Magnani e riconosciuta nel 1978 dal presidente della repubblica, che oltre a straordinarie opere rinascimentali e barocche, ha una sala del novecento italiano dalle opere di Filippo De Pisis (tutte della fase di maturità artistica), a quelle di Alberto Burri, di Gino Severini, di Leoncillo, Renato Guttuso, Mario Mafai, Carlo Mattioli (Nudo), Giorgio de Chirico (Enigma della partenza). Tra le sculture esposte si trovano due bassorilievi e una statua in bronzo di Giacomo Manzù: Orfeo I, Orfeo II e San Giorgio (1972). Di Giorgio Morandi sono esposte in due sale cinquanta opere, una sala dedicata a Paul Cézanne, una sala dedicata agli impressionisti Claude Monet e Auguste Renoir. Completano la sala opere del secondo dopoguerra di Hans Hartung, Jean Fautrier, Wols e Nicolas de Staël.

- Parma, CSAC Centro Studi e Archivio della Comunicazione, un centro di ricerca dell'Università degli studi di Parma fondato dal professor Arturo Carlo Quintavalle nel 1968. Fin dai suoi primi anni l'attività è volta alla costituzione di una raccolta di archivi di arte, fotografia, architettura, design, moda e grafica, all'organizzazione di esposizioni e alla pubblicazione dei cataloghi. Dal 2007 ha sede presso l'Abbazia di Valserena, conosciuta anche come “Certosa di Paradigna”, a pochi chilometri da Parma. È strutturato in cinque sezioni - Arte, Fotografia, Media, Progetto (che comprende gli Archivi della Moda), Spettacolo – all'interno delle quali sono conservati circa 12 milioni di pezzi. Dal 23 maggio 2015 il centro è stato trasformato in un nuovo spazio multifunzionale che mantiene le funzioni di Archivio e Centro di Ricerca, affiancandogli un Museo aperto al pubblico.

- Palazzo Bossi-Bocchi della Fondazione Cariparma che vi ha il suo museo, che raccoglie principalmente opere di artisti legati alla città di Parma realizzate fra il XVI e il XX secolo, è suddiviso su tre piani del palazzo. Possiede una ricca raccolta di opere ottocentesche, del XX secolo fanno parte opere di Daniele De Stobbel, Amedeo Bocchi, Donnino Pozzi e Bruno Zoni per la pittura, mentre per la scultura figurano i piccoli “animali” in bronzo e argento di Renato Brozzi e l'ottantina di pezzi tra bronzi, marmi e gessi preparatori a testimonianza della lunga attività dello scultore Luigi Froni, ricca donazione della vedova Renata Fornelli Froni.

- Parma, Museo Amedeo Bocchi e Museo Renato Vernici della Fondazione Monteparma.

- Parma, Studio Museo Carlo Mattioli, con allegato l'archivio.

- Traversetolo, Museo Renato Brozzi.

- Corchia, MJ Museo Martino Jasoni Casa Corchia, dal 3007, Jasoni (1901 - 1957) è un artista formatosi a New York e ritornato in Italia nel 1924.
- Urzano di Neviano degli Arduino, Casa MuseoArteContemporanea del pittore Colibri, Bruno Bricoli (Parma 1926-1996), professore universitario, scrittore e pittore considerato naif.
- Roncole Verdi, Casa Archivio Giovannino Guareschi, che fu anche un abile disegnatore.
- Fidenza, Biblioteca delle Orsoline, Raccolta Oreste Emanuelli (Fontanellato, 1893 – Fidenza, 1977), con oltre 1.000 donate in vita dall'artista al Comune.
- Sella di Lodigiano, Neviano degli Arduini, Collezione Civica d'Arte Contemporanea - Museo Sella, con opere di molti maestri italiane del XX secolo e diversi ancora viventi, per cui il museo rappresenta anche le ultime tendenze.
- Bedonia, polo museale del seminario vescovile, collezione "Opera omnia di Romeo Musa" (1882-19609, grande xilografo.
- Sorbolo, Gipsoteca Luigi Froni (1901-1965), in corso di allestimento.

Come si vede una grande varietà ed una grande scelta, con una offerta educazione di visita spesso sconosciute e ci siamo limitati agli antichi ducati: Reggio Emilia infatti rappresenta un mondo molto particolare con musei d'Arte d'avanguardia come la Collezione Maremoti nello spazio Max Mara o il recente ridisegna del Palazzo dei Musei Civici di San Francesco da parte dell'architetto Italo Rota o la tradizione della fotografia con il festival della fotografia europea. Parma e Piacenza sono molto più tradizionale, nel solco della figurazione, per cui facilmente collegabili. Questo non significa che un progetto non possa ampliare il circuito dei musei d'arte contemporanea.

Ovviamente gli esempi e le tipologie di collegamenti indicati hanno solo il carattere di proposte fattibili che partono da rilevanze culturali esistenti, con una ricchezza potenziale che è solo da approfondire e sfruttare per una maggior razionalizzazione e funzionalità di servizi e dei costi, potenziandone l'immagine e l'utenza.